

MAI TAÇLI (ማይ ተገሊ)

"Il passato è un immenso tesoro di novità".
(Remy de Gourmont)

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Firenze in Via Francesco Baracca, 209 - Telefono (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - e-mail: maitacl@stenotype.it - Direttore responsabile: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli - Via F. Baracca, 209 - 50127 Firenze - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (Firenze)

amici miei

Insieme a questo numero di Mai Tacli troverete il Calendario del duemila. Era evidente che fosse all'insegna della modernità e quindi rappresenta l'Eritrea oggi con dodici bellissime fotografie a colori di Carlo Di Salvo, lo stesso che ha esposto tante belle foto al Raduno di Riccione.

È evidente che il 2000 rappresenta, nell'immaginario collettivo, un anno speciale, di fascino, di mistero, e il risultato di tutte le aspettative che si è portato dietro fin da quando eravamo bambini.

Intendiamoci, io ci sono rimasto un po' male perché da ragazzo immaginavo questo duemila come il mondo di Flash Gordon. Qualcosa c'è in giro, ma è un surrogato modesto, per giunta. Mettete tutte le diavolerie che c'erano in quei fumetti con quello che succede ora. Se penso a Berlusconi, a Craxi, a D'Alema... a Dini (Ohiboi a Dini) e non voglio aggiungere altro, credo proprio di esserci rimasto fregato, non ci sono dubbi.

Quello che mi conforta (ma non tanto se penso agli amici che se ne sono già andati in Paradiso) è che credevo che al duemila non ci sarei proprio arrivato. Vi ricordate, per noi ragazzi, (ora sarà certamente uguale) gli uomini di 40 anni erano già vecchi!...

Continuando con il 2000 ci sarebbe una proposta da fare. Che ne direste se vi proponessi di passare a Riccione questo prossimo ultimo dell'anno, con cenone e balli?

All'Hotel Le Conchiglie ho comunicato questa mia proposta e mi hanno risposto che la cosa si potrebbe fare se si raggiungesse un certo numero di partecipanti: quanti? Diciamo un centinaio.

Chi fosse interessato a questa proposta dovrebbe

Raduno di "Decameré" - lo non c'ero, purtroppo I "soliti" cento



Il momento della consegna della targa al "redivivo" Sergio Vigili: il Paradiso non l'ha ancora voluto.

L'incontro del 25 settembre dei decamerini a Desenzano è stato per me e mia moglie commovente grazie alle affettuose premure di tutti, alla partecipazione festosa per la mia salute ritrovata e alla stima per il comportamento di Margherita. Come se non bastasse siamo stati gratificati con regali: lei di un mazzo di fiori meraviglioso, variopinto e prezioso, io di una superba targa ricordo con indimenticabili parole di Gigliola Franzolini che di successo in successo fa parlare giornali e riviste specializzate delle sue poesie:

".....con le mani tese ad abbracciare il vento noi che il sapore d'Africa ci portiamo dentro.

"A Sergio Vigili per aver saputo con la sua generosità e abnegazione tenere vivo con i nostri incontri il ricordo degli anni migliori vissuti a Decameré. I Decamerini D.O.C."

Grazie Gigliola, grazie a tutti.

(segue a pagina 2)

** Paillettes **

Sulle strade d'Italia, in ogni stagione ormai, c'è il caos. Nessuno è responsabile e così si va avanti. Nel mondo di oggi non c'è da temere la caduta dei valori, quanto il rifiuto delle responsabilità ed il diffondersi dell'idea che non c'è rimedio alcuno.

Quante volte mi accade che per ricordare ho bisogno della memoria degli altri. I sogni, tuttavia, sono ancora "miei", esclusivamente miei. Questo mi conforta. Vedrò con il sogno l'arcobaleno della notte?

Nel "giardino degli incantesimi" abbiamo cancellato la vecchiaia e la tristezza. Tutt'al più incontriamo qualche viso bianco, qualche sorriso stanco. E' pur sempre ancora la nostra vita. Lascia che ti dica una volta di più che "fra tutti i battiti del cuore quello che mi ha tenuto in vita è quello nato per te."

"Hai paura della morte?" Cortesemente chi mi veniva a trovare in ospedale, non l'ha mai chiesto. Ora saprei cosa rispondere, rubando le parole ad un anonimo, direi: Ho più confidenza con la vita.

Scendeva la sera e si stava levandò il vento e aumentava il silenzio, la malattia della nostra generazione. Cresceva il bisogno di una...abbondanza di tenerezza! Allora nessuno mai mi aveva detto che l'amore per me sarebbe stato chiuso nel tuo cuore.

L'amicizia - secondo Montanelli - è una miscela di attenzioni, affetto, rispetto e disinteresse. Una miscela magnifica e rara!

(segue a pag. 16)



A prescindere... di Alce

Sarà difficile costellare questo numero odierno della mia rubrica con i consueti "A prescindere..." e quasi quasi mi verrebbe voglia di mettere una certa quantità in chiusura, a disposizione dei lettori. Potranno piazzarli a piacimento dove sembrerà loro più opportuno e naturale. Si vedrà.

Forse sarebbe ora che io abbassassi lo sguardo e chinassi il capo. Dovrei farlo di fronte ai tanti che mi chiedono perché mai io, che dalle parti ben note ai lettori del Mai Tacli, io che là ho trascorso quarant'anni abbondanti (vale a dire 15.000 giornate circa) non mi decida a scrivere un libro che ne parli.

Si, fate pure i conti, aggiungendo il giorno crescente dei bisestili incontrati e decretate senza esitare che più che olezzar d'autore io (mannaggia!) odoro di ragioneria.

E' vero che mi va di approfittare delle colonne di giornali amici e di tentare qui di far ricordare che su un antico numero del Mai Tacli (era il numero 2 del marzo/aprile 1979) esordii con un racconto intitolato "La penna nera di Araya" cosa che poteva avere l'aria di una promessa che non mantenni. Non sono qui però a chiedere neppure un "pilucco" di perdono, perché so bene che manterrò il mio passo.

Ecco che subito mi conforta il fatto che su recenti numeri del nostro Giornale (quelli dei bimestri marzo/aprile e maggio/giugno dell'andante 1999) veri e bravi scrittori di libri nostrani, già meritariamente letti e conosciuti, proseguono nella loro opera.

Dico evviva, sospiro di sollievo sperando che ci si dimentichi dell'abituale chiedermi perché io non mi produco.

(segue da pagina 1)

(segue a pagina 16)

amici miei

(segue da pag. 1)

comunicarlo subito a noi (Tel. 055.42.16.508) lasciando il numero telefonico. Se entro fine novembre si raggiungerà il numero necessario daremo il via all'iniziativa.

Il 2000 insieme? Chissà!

* * *

Mi è arrivata una lettera da Addis Abeba nella quale un lettore mi prega di non inviargli più il giornale. La principale ragione, e non ne fa mistero, è che il Mai Taclì nei numeri passati ha pubblicato alcune notizie relative alla situazione bellica tra Eritrea ed Etiopia, con le note espulsioni e confisca di tutti i beni degli eritrei ed anche degli etiopici con origini eritree.

Il M.T. ha obiettivamente riportato quanto le Nazioni Unite e alcune Associazioni umanitarie hanno denunciato e che solo l'Etiopia ha smentito. Episodi di intolleranza e di sopruso denunciati da molti e non ci sono stati riportati fatti analoghi da parte dell'Eritrea.

Non è compito di questo giornale fare politica, né ci interessa farla. Abbiamo solo informato i nostri lettori.

Si comprende perfettamente il disagio che i nostri connazionali che risiedono in Etiopia indirettamente soffrono anche solo a ricevere il Mai Taclì. E questa di per sé sarebbe già una dimostrazione di intolleranza, se è vera. Come quella, sempre se è vera, che tutti coloro che sono nati in Eritrea non possono recarsi in Etiopia, italiani compresi.

Abbiamo così deciso di sospendere gli invii del giornale in tutta l'Etiopia proprio per non alimentare questo disagio.

Si dice anche (ma sono solo voci) che a livello Ambasciatore etiopico in Italia e Ambasciatore italiano in Addis Abeba si siano occupati del Mai Taclì. Troppo onore!

Noi siamo qui pronti a pubblicare qualsiasi smentita e qualsiasi notizia documentata da qualsiasi parte provenga.

Non facciamo politica, ripetiamo: a noi sta a cuore la verità e il rispetto del prossimo e dei più deboli.

* * *

Nello scorso numero ho pubblicato un appello a

favore del Nuovo Ospedale "Villa Paradiso" diretto dalla infaticabile Sour Stefanina ed ho anche inserito il recapito dove inviare un aiuto.

Nel rinnovare la preghiera rivolta a tutti gli asmarini ad inviare un aiuto diretto, e quindi sicuro (non come gli aiuti in Kosovo) per poter ampliare la capienza del modesto ma efficiente ospedale, rendo noto il nuovo Conto Corrente bancario che è il seguente: N° 2684922/59 - Cassa di Risparmio di Torino - ABI 01025 - CAB 6320 intestato a Paola Orsi - Causale: Per Ospedale Villa Paradiso di Asmara.

Siate generosi, come sempre: è per una causa giusta.

* * *

Ed ora la citazione: non prendo a pretesto niente, questa volta. Mi è piaciuta questa sugli ideali e ve la propongo. È di Carl Schurz:

Gli ideali sono come le stelle. Non li raggiungiamo mai ma, come i naviganti in mare, ci servono per stabilire la rotta.

Marcello Melani

Carramba, che sorpresa!

Il 2 ottobre scorso a Perugia c'è stata una edizione speciale di "Carramba, che sorpresa!". Se lo venisse a sapere Raffaella Carrà reclamerebbe certamente i diritti d'autore. Infatti la sorpresa è stata veramente genuina e riuscitissima. Mi spiego meglio: i meravigliosi figlioli di Giancarlo Cicogna, Gianni, Franco e Sandro, hanno organizzato per il settantesimo compleanno del loro papà una

riunione con tutti gli amici più vicini del padre invitandoli, tutto speso, ad un incontro per festeggiare appunto il compleanno. L'ordine tassativo era quello di non far trapelare nulla per fare una sorpresa. Tutto era perfettamente organizzato e noi amici eravamo ad attenderlo nella sala ristorante completamente al buio. Nel momento che Giancarlo è entrato (ma non è questo il ristorante perché è al buio, ha detto

Giancarlo, prima di entrare) si sono accese le luci e lui, esterefatto, come vedete nella foto, c'è rimasto proprio di stucco.

Non dico l'emozione, le feste che gli sono state tributate, i discorsi di auguri, le barzellette ecc. E non dico la gioia che Giancarlo ha chiaramente espresso a tutti gli intervenuti.

Una sorpresa davvero riuscita per un compleanno che non scorderà di certo.



I "SOLITI" CENTO (segue da pag. 1)

Il bilancio ci consente di inviare una modesta somma alle suore di Decameré per la riparazione della loro casa.

Tra i nuovi partecipanti: Parovel Franca con marito e figlia, Rossinelli con moglie, sig.na Camossi, già dipendente della Farmacia Civile e la sig.ra

Rossi moglie del dr. Luigi Rossi.

Mi sia permesso aprire una parentesi per segnalare la presenza gradita della sig.ra Gandolfi, moglie del decamerino geom. Antonio (Tonino per noi) che tutti ricordano per la sua proverbiale educazione, che non era timidezza, per la serietà ed onestà e per la forza d'animo sua e dei suoi familiari. Lo ricor-

do quando si univa a noi, nel periodo scolastico, al lunedì, per raggiungere Asmara con il taxi di Bosi. Era teso a raggiungere il diploma con il più soddisfacente dei voti.

Aveva spiccato il senso della famiglia, di quella di origine e della nuova formata con la graziosissima compagna

che si era scelto.

Ci ha lasciato troppo presto. Se la forza del rimpianto potesse richiamarlo dal regno delle ombre, troverebbe tante braccia ad accoglierlo con affetto e due occhi neri che sanno tutto sulla malinconia.

Resta con noi Tonino! Si possono fare mille in-

contri e non trovare nessuno. Qui troviamo tutto il passato... assenti compresi.

Dobbiamo tutti tanti ringraziamenti a Gianni Berruti per la sua splendida proverbiale generosità sempre manifestata in queste occasioni. I premi della lotteria sono stati offerti da lui. E sono, come sempre, splendidi.

Sergio Vigili



Il gruppo sempre nutrito dei partecipanti al Raduno di Desenzano.

Era una volta il..... 1951: Addi Sciacà in bicicletta.

È così che ci prepariamo a viaggiare questa mattina di maggio, molto calda in verità, ma non ci dispiace: in bicicletta si "muove l'aria" e per questo si sta freschi.

Ha avuto l'idea e ha organizzato questa gita Angelo Granara, si va e si torna, lui conosce una scorciatoia per arrivarci in fretta, dove non possono passare le macchine e quindi niente polvere, niente scocciature e sconti di chilometri.

Partiamo in sei: Isa la sorella di Angelo, mia sorella Lilli, Nando Lucà, Renzo Avenali, Angelo naturalmente ed io. Siamo a Villaggio Paradiso: appuntamento a casa Granara (pochi metri da casa mia) e siamo tutti puntuali. Mamma Margherita sorridente e affettuosa come fossimo tutti figli suoi ci accoglie insieme a Pachito, il gigantesco pastore tedesco innamorato della treccia di mia sorella Lilli (ogni volta che la vede gliela vuole acchiappare e giacché quando si alza su due zampe supera tutti, si può immaginare quanto traballi lei mentre gliela "appoggia" amorvolmente sulle spalle), e ha già pronto un fumante caffè da offrirci, poi via verso la strada che porta a Keren. Strada asfaltata per un bel tratto poi a sinistra dove si arriva presto al laghetto di Belesa.

È subito dopo il laghetto che ci inoltriamo in una boscaglia ed è come entrare in un altro mondo: la strada è stretta e sterrata, molti sassi che dobbiamo cercare di evitare ma il fresco dell'ombra di tutta questa vegetazione è come fare il pieno di energia, di ossigeno che arriva fino in fondo ai polmoni.

Dura poco questa attraversata salutare e ritorna il sole bollente e la strada sassosa e polverosa. Per questa strada si incontrano anche dei tucul dai quali, come avessimo suonato una tromba per annunciare il nostro passaggio, escono a frotte diavoletti scalzi e seminudi, mocciosi, veloci e urlanti e ci rincorrono e salutano come vedessero passare Coppi o Bartali e infatti come loro filiamo per evitare di essere travolti. Ma dove erano? sempre così in ogni luogo di questo paese, se ti fermi un attimo arrivano dal nulla, come le formiche volanti (termiti?) dopo la pioggia, dozzine di ragazzini sorridenti, ti fanno festa e chiedono il bacscisc con le manine tese e i palmi bianchi rivolti in alto pronti ad accogliere qualsiasi cosa.

Ed è a questo punto, quando di lontano si vede una salita impossibile da affrontare - persino le macchine fanno fatica - che Angelo ci fa deviare per la scorciatoia che conosce. E via pedalando tutti in fila dietro a lui. Strada sassosa e stretta, terra giallina, eccezionalmente non rossa come ogni dove, soffice, pare cipria che si alza alla prima ruota... figuriamoci l'ultimo della fila (per cavalleria è Renzo), quale bel-



Belesa 2 marzo 1951 - Da sinistra: Liliana Baratti, Nando Lucà, Isa Granara, Angelo Granara e Marisa Baratti. Dietro l'obiettivo: Renzo Avenali.

la indigestione ne farà; gira a destra e a destra e ancora a destra, poi attraversiamo un campo semierboso e ancora a destra e.... quando incominciamo a perdere la fiducia.... scopriamo di essere di nuovo a Belesa! Il capo branco frena e alla "mandria" viene la disperazione! Giù tutti dal sellino e non sappiamo se ridere o se piangere: decidiamo di ridere e di ridere fiducia al nostro pilota che ci assicura di essere più attento. Una breve pausa per riprendere energie e per fare una fotografia e si riparte; si invertono le girate a destra con girate a sinistra o con tutta dritta. Ma ancora dobbiamo fare qualche dietro-front e diverse soste per "orientamento" e... ci sono eucalipti ai lati della strada che è diventata carrabile e fra i tronchi fitti che scorrono al nostro pedalare, una scarpata profonda sulla sinistra.... in fondo luccica al sole l'acqua del lago: Addi Sciacà! Galleggiano sulla superficie limpida che ha un movimento lento, grandi foglie, pezzetti di muschio leggero ricoprono la riva dove l'ombra degli alberi arriva più densa, qualche ciuffo di capelvenere. E più scendiamo per avvicinarci all'acqua, più l'ombra diventa umida; in alto, le fronde degli eucalipti cantano al vento e le piccole appuntite foglie lucide brillano al sole come specchietti, gli uccelli frullano le ali fra i rami e uniscono i loro gorgheggi alla voce dell'aria; una scala verso l'acqua finisce in una discesa di mattoni rossi e dove vanno a toccare l'acqua è legata una barca gialla e bianca, pare un grosso cane rassegnato alla catena, al sole cocente, impietoso che la fa diventare bollente: viene la voglia di sdraiarsi dentro, sentire il profumo di quelle calde tavole, lasciarsi dondolare dalle onde.

Abbiamo pedalato tanto, è vero, l'espediente per abbreviare la distanza non ha funzionato, ma ne valeva davvero la pena. Peccato che, proprio a causa dell'allungarsi della "scorciatoia", s'è fatto tardi e dobbiamo troppo presto risalire in sella per il ritorno.

Dalla strada maestra naturalmente, tanto, ora, quella terribile salita è diventata discesa e si sa di un proverbio in cui si sostiene che per la discesa tutti i santi aiutano... basta avere i freni a posto, ovvio.

Marisa Baratti

DOPO TANTI ANNI

Dopo tanti anni di Mai Tacli i ricordi personali, o per lo meno quelli raccontabili, si sono esauriti. Allora c'è chi evoca qualche luogo, una strada, una piazza... chi dipinge un personaggio... chi sceglie brani epici... chi si diletta di storia ricostruendo la brevissima (storicamente parlando) convivenza di italiani e eritrei.

Voglio inserirmi anch'io in questo filone già molto sfruttato per cogliere un aspetto, forse dai più ignorati, dei rapporti tra l'Italia e la sua Colonia.

Il governatore Ferdinando Martini dovette molto lottare ed insistere perché si modificassero le assurde relazioni doganali tra la Colonia e la Madre Patria, per le quali le merci nazionali entravano in Eritrea in franchigia mentre i prodotti eritrei al loro giungere in Italia erano gravati dalla tariffa doganale. Il primo risultato che il Martini ottenne fu che almeno una determinata quantità di grano duro da paste (che l'Italia importava dai mercati di Odessa e di Taganrog) potesse entrare in franchigia. I deputati approvarono la legge nella certezza che neppure un chicco di grano eritreo sarebbe mai giunto in Italia. Invece i ventimila quintali annui concessi cominciarono subito a giungere in Italia senza che questo pregiudicasse l'industria molitoria eritrea e le esportazioni verso Aden e Suez.

Alla luce di questi fatti, il regio governo ci accinse a varare una legge per estendere la franchigia a quarantamila quintali annui di grano duro e per concedere agevolazioni anche all'importazione del caffè. Finalmente, il Martini era riuscito a convincere il Parlamento italiano che l'Eritrea produceva grano e caffè! E per arrivare a questi risultati c'era voluto quasi un quarto di secolo.

Il Martini dovette anche dare assicurazioni sulla sicurezza nella Colonia dopo che la sfortunata guerra con l'Etiopia aveva scosso il prestigio dell'Italia in tutta l'Africa Orientale. Il Martini riferì sulla materia con queste parole: "Il bianco può percorrerla nelle sue regioni più remote di giorno, di notte, disarmato, solo, senza timore. Più sicure le vie della Colonia di quelle di alcune città della Madre Patria". Ma neanche queste recise affermazioni bastano ai nostri governanti i quali vogliono sapere se gli indigeni ci sono affezionati. "Io non lo so e non lo cerco. Non credo che i popoli si innamorino come gli individui e in Abissinia poi l'amore ha forme così semplici, così facili sono i suoi appagamenti, da farlo scevro di ogni sentimentalità. I popoli amano più o meno i governi secondo che questi più o meno bene provvedono alla loro prosperità materiale e morale. Il prestigio che noi esercitiamo sugli indigeni deriva dal convincimento che noi possiamo e vogliamo dare loro la pace, la giustizia, il benessere come nessun Degiac o Ras o altro capo della loro razza potrebbe fare. E questo mi pare che basti senza stare con l'orologio in mano a certificare se nel cuore dell'indigeno crescano le pulsazioni al solo mirare la faccia del Governatore".

Come si nota, ancora parecchi anni dopo la conquista, i governanti italiani avevano ancora le idee molto confuse sulla Colonia primigenia tanto da considerare le merci prodotte in Eritrea alla stregua di quelle importate da qualsiasi altro Stato estero e da ignorare quasi completamente le condizioni di vita degli italiani là residenti.

ANGRA

Una precisazione (pienamente condivisa) sull'articolo "Appello per la pace..." del N. 3

Asmara, 2 agosto 1999
Caro Marcello,
Faccio seguito alle mie precedenti: telefonata, fax, lettera e l'ultimo email: quanta grazia o quanta rottura dallo "strarompi"! Questa è una puntualizzazione sull'"appello per la pace in Eritrea ed Etiopia", pubblicato sul Mai Tacli N. 3,

noi del Circolo Universitario (si ricorda dove era alloggiato?) "le nuove idee anticolonialiste e antirazziste" (*giuste intendiamoci, ma che hanno portato un grande benessere e una diffusa pace in tutta l'Africa... n.d.d.*), e pensare che allora la maggior parte degli italiani qui residenti era fautrice dell'indi-

ca notizia del recentissimo accordo di cooperazione fra l'Italia ed Etiopia. I fatti sono: un accordo fra Italia ed Eritrea è stato firmato il giorno prima di quello con l'Etiopia per un importo di 127 milioni di ECU; quello con l'Etiopia è di 110 milioni di ECU. Questo per la precisione. Il Mai Tacli non ha una tiratura da primato,

PROGETTO ERITREA

Sia ai Raduni che sul Mai Tacli fioriscono e si moltiplicano in continuazione le richieste di finanziamenti e aiuti per le più disparate iniziative benefiche, da realizzare o portare avanti in Eritrea. Gli asmarini hanno sempre risposto a queste sollecitazioni, a dimostrazione dell'affetto che li lega a quelle terre, e tutti in un modo o nell'altro siamo coinvolti in opere di solidarietà.

Da parte mia ho sempre escluso di scrivere articoli sull'argomento, sia perché Marcello Melani lo affronta da decenni nel migliore dei modi, sia perché sono già tante le persone (tra cui i nostri meravigliosi frati) che se ne occupano fattivamente.

A farmi cambiare idea ci hanno però pensato gli amici ex asmarini Aldo Camerino e Francesco Mazzola con l'illustrazione di un grande progetto, che mi sembra opportuno riassumere in breve.

La guerra dei trentanni ha lasciato, oltre a lutti, miseria e distruzioni, anche tanti invalidi, soprattutto bambini, che ancora oggi continuano a subire mutilazioni - per lo più agli arti inferiori - a causa delle maledette mine sparse un po' ovunque dagli etiopici.

Nella zona forse a noi più cara, Cheren, luogo della nostra epopea, dove sul 1941 italiani ed eritrei hanno sacrificato assieme la loro vita, dove le popolazioni sono sempre state amiche dell'Italia, è in funzione una mini struttura, il "Laboratorio Ortopedico Cammino", realizzato grazie al prezioso e gratuito supporto tecnico del Signor Beppe Marelli di Cantù (già creatore di un centro analogo che opera da ben 28 anni in Kenia e a cui da queste colonne va un grosso riconoscimento grazie) gestito da frati e suore.

Il tutto però è fatiscente ed assolutamente insufficiente, anche se le protesi montate non sono sofisticate ma semplici e robuste, di materiale prevalentemente reperito in loco e tra l'altro più adatte alle caratteristiche del territorio eritreo.

E così il Dr. Camerino e Ing. Mazzola hanno convinto il Rotary Club Milano San Babila (di cui lo stesso Camerino è attuale Presidente) a lanciare il "Progetto Eritrea", che mira a creare un laboratorio - ambulatorio adeguatamente attrezzato per le protesi. L'idea è di dare vita ad un vero e proprio

Centro, con una serie di Tucul che possano da una parte completare l'opera e dall'altra dare ospitalità ai pazienti e al personale volontario impiegato. È chiaro che una impresa così ambiziosa - e straordinariamente meritoria - richiede risorse economiche ed umane ed ecco la ragione per cui è stata avviata la ricerca di Enti, Associazioni, Dite o altri affinché intervengano in qualità di "sponsor".

Una prima fase prevede 6 Tucul e mi piace pensare che ognuno di essi possa avere un nome, di italiani noti per le loro opere svolte in Eritrea.

Così come vorrei tanto che ci fosse un "Tucul Mai Tacli" da affiancare alla Cattedrale di Asmara come punto di riferimento per noi tutti. Che ne dici, Signor Direttore? Si può sponsorizzare o donare tutto, dal tucul (costo indicativo 20 milioni) agli arredi, ai letti, alle pentole, ai guanti usa e getta, e così via.

Di Asmarini che si sono fatti onore ce ne sono tanti, di quelli che hanno fatto fortuna e si sono affermati nel mondo del lavoro ancora di più: lasciate quindi con fiducioso ottimismo io inviti le corde del loro cuore a vibrare per questo ennesimo atto di solidarietà.

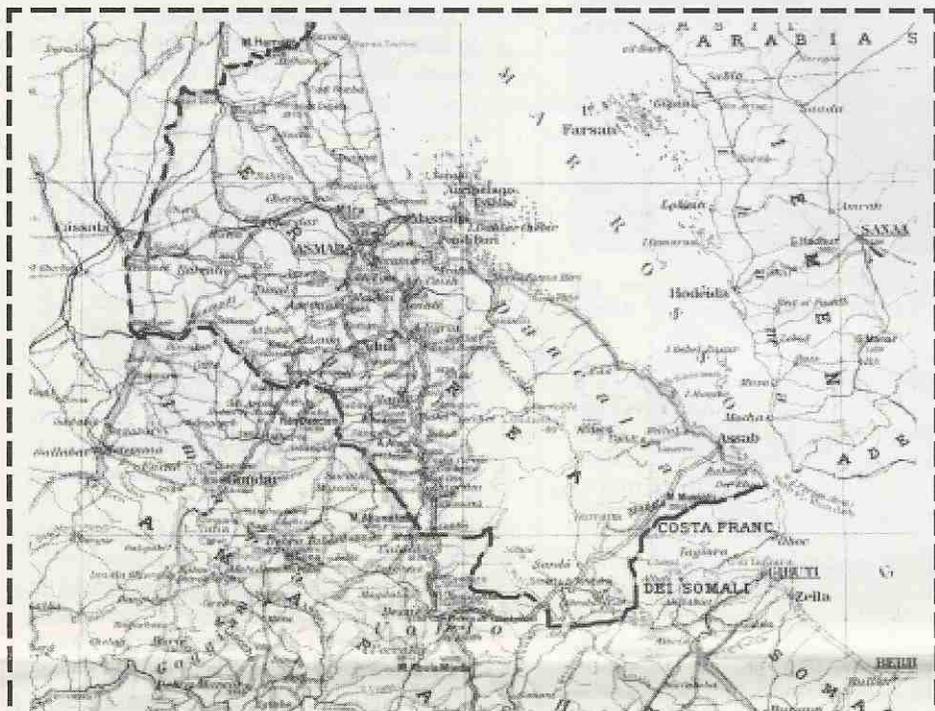
Chi può aiutare aiuti, chi può intervenire direttamente o indirettamente intervenga, chi ha suggerimenti da dare li dia, chi vuole saperne di più o avere copia del progetto dettagliato prenda per favore contatto con Aldo Camerino (Viale Biancamano 41, 20122 Milano - Tel. ufficio 02 - 4459041 Fax 02 - 4454779).

Ma non è finita: c'è bisogno pure di volontari, anche per brevi periodi e con qualunque specializzazione.

Medici ovviamente in primo luogo, ortopedici e non: si pensi che ora il supporto sanitario viene fornito dalle suore del piccolo ospedale di File Dareb - 12 km. a nord di Cheren - che riceve la visita di un dottore ogni 15 giorni... ma non solo medici, perché c'è tutto e tanto da fare: chiunque può essere utile, purché animato da buona volontà.

Ex ragazzi d'Eritrea, su le maniche quindi e sotto con l'entusiasmo di sempre perché il "Progetto Eritrea" del Rotary Club Milano San Babila diventi anche un altro bellissimo fiore nel nostro occhio!

Gianfranco Spadoni



I confini dell'Eritrea tracciati nella Guida del Touring del 1938.

maggio-giugno 1999. Non è polemica ma, al Mario Ruffin, vorrei ricordare che nel 1950-52, l'Ospedale dove lui dice di essersi iscritto, aveva ancora il nome di "Regina Elena", tant'è che si diceva, al Regina Elena, omettendo "ospedale"; qualcuno dei nuovi arrivati o giornalisti (*per pudore? n.d.d.*) diceva o scriveva l'Ospedale principale di Asmara. La Federazione ebbe inizio nel 1952 e i "buoni" amahara comportandosi da conquistatori, senza nulla avere conquistato, iniziarono, come prima cosa a cambiare i nomi delle vie, ignorando che si potevano anche ricordare nomi di eritrei di rilievo, ma naturalmente erano stati tutti "collaborazionisti" durante il governo italiano o antipatrioti perché non unionisti durante l'amministrazione militare inglese ed è in quel periodo, fine 1952, che si battezza con un nome non più reale ma imperiale, Iteghé Menen, ironia del destino, la sovrana di Addis Abeba era anche la protettrice delle signore che esercitavano la più antica delle professioni.

Grazie per aver portato a

pendenza. A scampo di equivoci devo far sapere che la mia famiglia è venuta in Eritrea 114 anni or sono, che è stata la prima a costruire una società con un eritreo, quello che era il proprietario del fabbricato, palazzo Cahasai, di fronte alla fontana del Mercato coperto.

L'appello come appello mi sta bene, ma vorrei sapere dove stavano i signori del comitato durante il regime dispotico di Hailé Sellassié o quello ancor peggiore del Derg? Sapevano dell'esistenza di una terra in Africa orientale nota prima come Colonia Eritrea, poi annullata piano piano dall'amministrazione inglese, ancor di più durante la Federazione, diventare la XIV provincia dell'Impero etiopico, per finire tragicamente coinvolta nella repressione praticata da Menghistù.

L'accenno alla attività diplomatica degli Usa definita positiva, per quello che qui tutti sanno, all'inizio non è stata tale, anzi: ma per carità io non sono, o noi eritrei non siamo addentro a così alte sfere.

L'appello, anche se è di vecchia data, termina con

ma una grande prerogativa: quella di essere letto quasi in ogni angolo del mondo da tutti gli ex asmarini e dagli eritrei della diaspora.

Ripeto valido l'appello per la pace tra i due popoli, soprattutto con i tigrini con usi, costumi, religione e lingua uguali. In quante famiglie eritree c'è un ascendente del Tigrai! Sapete quale è stato da sempre il mio sogno nel cassetto?

Una unione tra le due regioni per una grande Eritrea, (*d'altra parte l'Eritrea costituita dagli italiani comprendeva anche il Tigrai, e per questo vedi la Guida dell'Africa Orientale Italiana del 1938. N.d.d.*) con ottimi rapporti con il resto dell'Etiopia. Durante la presenza della Commissione dell'ONU io con Ciccio Brancato, con la mia Balilla, portavo in giro tre amici eritrei per la richiesta dell'indipendenza con l'aggiunta del Tigrai e ci dicevano, come minimo, di essere dei visionari.

Inizialmente ho detto che non volevo essere polemico, se lo sono stato chiedo scusa. Ti ringrazio e ti saluto caramente.

Pippo Cinnirella

LA VERITÀ SUL FAMOSO CAPODANNO

Caro "Biondo",

In merito al capodanno 1951, sono in grado di raccontare a te e a Nello quanto realmente avvenne al Ciao di Massaua in quella famosa notte.

Perdonami se non ti posso rivelare la mia fonte di informazioni; ti dico solo che il quadro è stato completato grazie anche a documenti riservati dell'Archivio di Stato Americano. Capirai poi il perché.

Dunque, tutta esatta la tua ricostruzione: vero che portasti la elegantissima signora nella camera messa generosamente a disposizione da Nello, vero che ambedue, in preda ai fumi dell'alcool, vi addormentaste subito saporitamente.

Solo che il marito e l'altro, il "pugile", no erano andati al bar ma a fare una breve giocata a dadi in una saletta riservata dall'hotel e qui avevano conosciuto due piloti dell'Aramco, che riferirono loro di essere infuriati con un bel biondo che alcuni giorni prima, all'Asmara, era sparito con una notevole vincita.

Fu facile capire che il personaggio in parola eri tu e così, uniti dal comune intento vendicativo, ritornarono assieme nella sala per partecipare alle ricerche.

Grazie ad un compiacente passe-partout vi trovarono quasi subito, profondamente addormentati sul letto: marito e amico spostarono allora la signora su un

divano e decisero di lasciarti per un certo periodo in balia dei due energumeni americani.

Poi alle quattro il risveglio e la tua ricostruzione da qui in avanti è perfetta.

Ma cosa successe nelle due famose ore? Onestamente non ho certezze, ma ti posso dire che i due piloti furono poi condannati negli Usa a 20 anni di reclusione per pedofilia (con una particolare predilezione per i biondini paffutelli) e che ora vivono la vecchiaia nel Nevada, dopo essersi trasgressivamente sposati tra di loro a Las Vegas.

Spero tu sia contento di aver finalmente appreso la verità, anche se la breve ma intensa luna di miele suppongo che la vissero soprattutto John e Mike, il primo bianco e il secondo negro, ambedue da te definiti di "notevole stazza".

Non ringraziarmi, ti prego, per un amico questo e altro. Ciao.

Gianfranco Spadoni

P.S. Non pensare neppure lontanamente che questa ricostruzione dei fatti abbia a che vedere con le atroci sevizie cui tu ed alcuni altri aguzzini di bassa lega (Porati, Alfieri, Pavesi etc....) mi sottoponesti proprio nel 1951, quale giovane neo matricola.

Il tempo ha infatti rimarginato le ferite. Spero che altrettanto si avvenuto con la tue.....

UNA BRUTTA CADUTA

Abbiamo avuto il piacere di avere al 25° raduno, il ciclista Lamberto Casini dopo la brutta caduta durante lo svolgimento del campionato europeo svoltosi il 22 agosto 1998 a Spoleto dove l'anno precedente conquistò il titolo italiano della sua categoria.

Infatti durante lo svolgimento della gara casò in discesa con conseguenze quasi mortali. Il casco protettivo andò in frantumi e solo un miracolo lo salvò. Portava al collo una medaglia della Madonna del Ghisallo, protettrice dei ciclisti: subì la frattura di sette costole con conseguenze perforazione di un polmone e lo schiacciamento e la lesione della vertebra D12. Rimase in sala rianimazione a Spoleto per dieci giorni e poi fu trasportato all'ospedale vicino alla sua resi-

denza a Carate Brianza per altri 8 giorni. Dovette indossare un busto rigido per quasi 5 mesi per reggersi in piedi.

Ora con la sua forza di volontà si è ristabilito abbastanza bene e dopo la sua malattia è stato molto incoraggiato da amici e conoscenti asmarini. L'anno scorso nel mese di giugno aveva ancora una volta vinto due titoli regionali lombardi in pista: inseguimento individuale e il chilometro da ferma. Pochi giorni prima della caduta per prepararsi alla gara importante che doveva fare aveva scalato lo Stelvio come da foto qui sotto riportata, a quota 2756 metri con la sua maglia di campione italiano del suo gruppo sportivo, portando in alto il nome di Asmara.

"Aggionà Lamberto!"



ARRIVANO I NOSTRI

(a cura di Alce)

Quando poco più di un anno fa iniziai questo tipo di articoli, non avrei mai pensato di imbartermi in giacenze a causa di ritardi nella pubblicazione, ché il nostro è, come ben si sa, un bimestrale.

Ho fatto capo ai miei ricordi e anche incaricato amici di darmi una mano nella ricerca di elementi giovani e nostrani meritevoli (una specie di investigatori privati).

Ed oggi mi trovo fra le mani, già corredate di notizie e foto, diversi pezzi pronti ma in lista d'attesa.

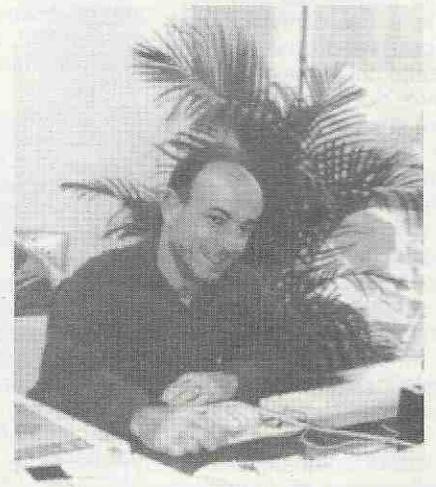
Così che devo chiedere scusa, specie ai parenti dei "nostri", naturalmente e necessariamente informati a tempo debito anche per avere conferma dei dati raccolti e per richiedere invio di fotografia.

Ora debbo allungare il passo e in questo numero parlare non di uno soltanto ma di due - separatamente, di uno alla volta, è ovvio - di questi Asmarini che hanno saputo distinguersi e che sicuramente continueranno a farlo. Eccoveli.

Precedenza a Roberta e titolo così:

volti, a lei che è vicina ad una specializzazione che chissà mai da chi le è stata ispirata.

Il secondo pezzo lo intitolò invece: "



Un Magherini tira l'altro".

Non sapevo di avere un tale figlioccio. Il curriculum che mi viene sottoposto dai miei investigatori mi mette in ginocchio.

Che vergogna! Io che in veste di suo Padrino alla Cresima pensai bene (anzi, pensai male) di regalargli i volumi a colori costituenti l'Enciclopedia delle fiabe orientali.

Il procedere, il cammino del "nostro" ben lontano dal "casa e bottega" vigente un tempo, mi squalifica nell'incarico così avventatamente assunto. Libri di fiabe e non qualche diavoleria tecnicomeccanica.

Credo che all'epoca, dopo la cerimonia, il mio regalo in un cantone, il figlioccio abbia chiesto ai suoi genitori dove avessero reperito un padrino tanto indietro coi tempi.

E' ora che io dica nome e cognome del protagonista; il cognome si legge nel titolo, un Magherini tira l'altro, perché su un paio di numeri fa del Mai Tacli parlai di Riccardo, il fratello uomo di teatro etc... Dunque trattasi di

Daniele Magherini

primogenito di Vezio e Amedea, coniugato con Eloisa Mania, un figlio tredicenne, Matteo, che, dicono molto in gamba. E in proposito non ho dubbi.

Eccomi al curriculum che mi fa abbassare gli occhi: nato ad Asmara il 28 novembre 1954, diplomatosi presso il Liceo Scientifico Martini di Asmara. Consegue il Degree in Ingegneria Meccanica presso l'Università di New York, lavora a Milano per un po' quale programmatore dei registratori di cassa, poi viene assunto dalla ditta americana Shlunberger e lavora quale tecnico delle perforazioni petrolifere in Congo, in Angola, in Algeria, in Tunisia e in Libia; passa poi all'AGIP mineraria e sempre quale tecnico delle perforazioni lavora in Libia, in Italia e poi in Cina dove si trova tuttora quale Senior Engineer addetto alle trivellazioni.

Non mi rimane che prendere su e portare a casa.

Alce



"Talis pater tales filii"

Di Lello e Giovanna (un momento di pazienza prego, che i cognomi, caro lettore, verranno fuori prima di concludere, ma probabilmente li avrete già indovinati).

Nata ad Asmara nel 1966, rientrata in Italia con la madre a 9 anni stabilendosi a Mogliano Veneto, diplomata al Liceo Linguistico di Mestre nel 1985, laureatasi poi in Medicina e Chirurgia a Padova.

Oggi Roberta è al quarto anno della Scuola di Specializzazione che si realizzerà tra non molto. Specializzazione in Chirurgia Generale (lo avevate indovinato?).

Mi rituffo nel titolo anche se forse inutilmente. Sissignori, il padre è Fiorello Silla e la madre Givanna Gabresi. E' un piacere per me ricordarli in queste righe. Ricordare Lello che professa (ed ancora svolge periodicamente attività ad Asmara). Chi non lo ricorda? Lavorò e crebbe a fianco di nomi agli Asmarini ben noti, quello del Primario prof. Musso e quello di Dante Boveri. Ma basta qui e così. E' a

Roberta Silla

che i complimenti e gli auguri vanno ri-

LETTERE LETTERE LETTERE LETTERE

Incontro dopo 50 anni in Sardegna

Egregio Sig. Melani

Le scrivo queste poche righe per chiedere cortesemente di essere ospitato nelle pagine del suo giornale e nel contempo per ringraziare di un evento accaduto nel mese di agosto, dove dopo cinquantuno anni si sono rivisti dei vecchi amici, Carlo Di Salvo e Anna Maria e Luciana Cerenà.

Si sono incontrati in Sardegna, la mattina dell'undici agosto u.s., molta emozione e tanta incredulità, persone che si erano lasciate in un'età poco più che adolescenziale si ritrovano ora in età avanzata.

Ci vuole poco per rimuovere anni di lontananza e così quello stesso giorno dietro una tavola imbandita sono stati rimossi e ricordati cinquant'anni di vita e si sono potute vedere le immagini di un paese che le Cerenà avevano lasciato ormai da più di un trentennio.

All'insegna dei ricordi le vacanze di Carlo e Gabriella Di Salvo in Sardegna.

Così come le dicevo in apertura è d'obbligo un ringraziamento alle pagine del suo giornale che ha permesso a queste persone di rincontrarsi dopo anni e di ricordare quella parte della loro vita che ormai non c'è più e di quella gioventù vissuta all'ombra di un sole equatoriale.

Nel porgerle i nostri ringraziamenti accetti i nostri cordiali saluti

A. Lazzari

La stele di Axum

Egregio Direttore,

La stele di Axum, è stata finalmente liberata dai ponteggi, ma rimane pur sempre ingabbiata ed imprigionata da chi, con tenace ostinazione, conferma la volontà di restituirla ugualmente all'Etiopia, quale "necessario atto di completamento del processo di riconciliazione tra i due Paesi".

Questa è la singolare risposta fornita dal Sottosegretario agli Affari Esteri On.le Serri, alla recente interrogazione dell'On.le Teodoro Buontempo. Così si legge nell'articolo pubblicato sul giornale "Il Tempo" di martedì 5 ottobre u.s..

Ahimè, come diventa corta la memoria di certe persone, quando... non vogliono più ricordare! Corta è, infatti, la memoria del governo etiopico ed ancora più corta quella dell'On.le Serri, in quanto ambedue dimenticano che la stele venne offerta

in dono dall'Imperatore Haile Sellassie (all'epoca legittimo rappresentante dello stato etiopico) al Presidente della Repubblica italiana, On.le Saragat nel 1970, proprio per suggellare, con quel gesto generoso, il "completamento del processo di riconciliazione", già iniziato, fin dal 4 aprile del 1989, quando venne restituito il famoso "Leone di Giuda".

Ma quante volte occorrerà occuparsi ancora di questo "processo di riconciliazione" che, dopo un trentennio di silenzio, viene ora presentato come problema di urgente soluzione?!

Peraltro, non sembra affatto che questo sia il momento migliore per riaprire una questione già risolta da tempo, in quanto l'Etiopia, pur essendo trascorsi oltre otto anni dalla piccola rivoluzione che ha depresso il famigerato Menghistu, ha tuttora un "governo provvisorio", né si conosce ancora la forma istituzionale che dovrà assumere lo Stato (non più monarchico, ma non ancora repubblicano).

Non si intravede, infatti, nemmeno lontanamente, come e quando il popolo etiopico sarà chiamato a pronunciarsi, democraticamente, sull'assetto definitivo dell'uno e dell'altro.

Né, appare verosimile che la "Farnesina" ignori la reale situazione socio-politica del Paese, palesemente incerta ed instabile, tanto da avere ripercussioni negative anche sulla manutenzione delle sepolture militari italiane.

Non sarebbe, dunque, più opportuno lasciare finalmente in pace questo contestato reperto storico per occuparsi di cose più serie ed urgenti?!

Gen. Pietro Patanè

Elogi e auguri da Luigi Carandina

Caro Direttore Marcello Melani e redattori di Mai Taclì,

Vi seguo da molto tempo in silenzio, complimentandomi con voi per l'ottimo giornalino, sempre interessante e ricco di memorie, notizie, foto, capaci di fermare il tempo magico della prima giovinezza, trascorso in una terra indimenticabile per eventi d'eccezione; immagini e scritti, da voi presentati con ottima impaginazione - che mantengono vivi legami, amicizie e affetti irripetibili, insieme con una nostalgia che si fa spesso sofferta.

È per via di questo "magone" dentro che ho sempre rinviiato un contatto diretto, anche se vi ho intravisti, insieme a tanti tanti amici - fratelli cresciuti, nel raduno di due anni fa a Porretta Terme. Avevo 10 anni quando sbarcai a Massaua nel 1940 (subito dopo fu chiuso il canale

di Suez per lo scoppio della guerra), e ne ho trascorsi undici fra Decamerè e Asmara, prima di ritornare in Italia per l'Università. Undici anni lunghissimi e ricchissimi, indelebili, corali, per rapporti, sentimenti, impulsi, affetti; anni impossibili da riassumere in poche righe, con momenti difficili (anche drammatici - sciftà), felici, allegri, struggenti, che solo possono recepire che ha vis-



Decamerè 1950 - 1° e 2° Media - A sinistra di Luigi Carandina, seduta, l'insegnante Peruzzi.

La casa al posto di blocco

La notte scorsa ho sognato Asmara e la casa al "posto di blocco".

Mi capita spesso di sognarla e mi chiedo perché quando sogno Asmara mi ritrovo sempre in quella casa.

In fondo non era niente di speciale: era uno degli appartamenti in quelle due file di casette bianche abitate dagli autisti dell'Azienda delle Strade. Due stanzette, una grande cucina, un bagno, davanti una lunga aiuola di gerani e dietro un grande frondoso albero del pepe con i grappoletti rossi dei suoi frutti che occhieggiavano tra i rami.

Il villaggio si trovava subito dopo il gabbiotto del posto di blocco (adesso lo chiameremmo "check point" ma allora chi lo conosceva l'inglese?)

proprio al bivio delle strade per Decamerè e Adi Ugri.

Sulla strada per Decamerè un lungo filare di alte agavi fiancheggiava la recinzione del villaggio. Appena entrati dal cancello, c'era la villa dell'ingegnere capo, più avanti tra gli eucalipti, la villetta del geometra (chissà se il figlio di quel geometra se la ricorda ancora, anche adesso che è diventato un cantante famoso).

Dopo l'occupazione però queste villette erano abitate dagli inglesi che avevano sostituito gli italiani nella gestione dell'Azienda delle Strade; e nel resto del villaggio eravamo rimasti noi italiani.

Le famiglie erano molto unite: le gioie ed i dolori di ognuno diventavano le

gioie ed i dolori di tutti. Anche la radio era diventato un bene comune. Infatti una famiglia possedeva una radio che captava i notiziari dall'Italia in onde corte. Alla sera la padrona di casa apriva la finestra e faceva ascoltare la radio, che gracchiava a tutto volume, ai vicini che si ritrovavano puntualmente davanti a quella finestra per ascoltare fatti ed avvenimenti che sembravano tanto lontani.

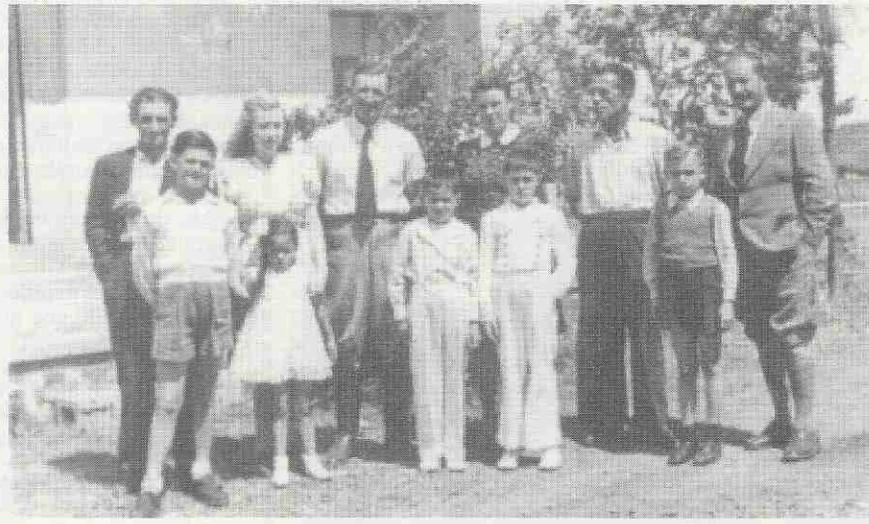
Durante il giorno noi ragazzi, quando non eravamo a scuola, trascorrevamo ore a giocare e litigare, con disperazione delle nostre madri (ti ricordi Mauro che lotte con Ramiro?)

Poi, appena possibile, via di corsa a giocare nel piazzale della chiesa di S. Antonio e tra le casette del vicino villaggio "Zuco".

Come eravamo felici e spensierati! Alla domenica in chiesa Vilma Polotto suonava all'armonium, all'elevazione, l'unico pezzo che conosceva: "Il piccolo montanaro" e non importava se non era un inno sacro, tutti lo ascoltavano con commozione perché la musica era un modo per ringraziare Iddio di essere vivi.

C'era ancora la guerra ma sembrava così lontana! Noi giovani avevamo dimenticato le vicende passate e gioivamo delle più piccole cose, senza un pensiero al mondo. Forse è per questo che nei miei sogni asmarini compare così spesso la casa al "Posto di blocco"

Silva Tosi



Asmara, anno 1944-45 - Fila superiore, da sinistra: Bertolani, Silva Tosi, papà e mamma Tosi, ?, Signor Biagi. Fila davanti: Mauro Biagi, ?, i fratellini Bergamaschi e Sergio Tosi.

suto e condiviso quel tempo e quella terra.

Mi tenta uscire allo scoperto il vostro invito nella didascalia a pag. 5 del numero 2, marzo - aprile 1995, sotto la foto del raid a Decamerè per la festa dell'uva. Sì, il tipo con gli occhiali accanto a Gigi sono io, Luigi Carandina.

L'ultimo anno trascorso a Decamerè - il 1950 - è stato per me glorioso: in attesa di insegnanti dall'Italia, appena superato il Liceo al "Ferdinando Martini" dell'Asmara, mi era stato affidato l'incarico di insegnare italiano, latino, storia e geografia nella prima media: che emozione, il primo giorno, salire sulla cattedra nella stessa aula dove avevo studiato per cinque anni. Unico un paio di foto, sperando che gli alunni e alunne di allora si riconoscano. E ricordino, come io ricordo, che il rapporto andava ben oltre quello di insegnante - allievi, perché ci volevamo tutti un gran bene.

Spero più avanti trovare la volontà di scavare nell'angolo più riposto del cuore e raccontare stralci ed episodi di quel tempo (con G.B. Vico: della fantasia e dei sentimenti), da cui emergono volti e figure indelebili.

Dire di me del dopo - Africa

ha poco conto. Laureato in Lettere e Filosofia, ho insegnato amando nel contempo le Scienze, in particolare Astronomia. Come giornalista in RAI - trasmissioni per gli Italia all'estero - ho trascorso la vita a scrivere notizie, fare servizi e programmi radiofonici, viaggiando un po' dappertutto. Appassionato da sempre di fotografia (passione nata in Africa con un'Agfa a soffiato), amo comporre documentari con immagini in dissolvenza incrociata. Sono pensionato ma, se non mi vedo riflesso, mi ritengo ancora giovane, almeno dentro. Se si crede con forza in una cosa, questa diventa vera.

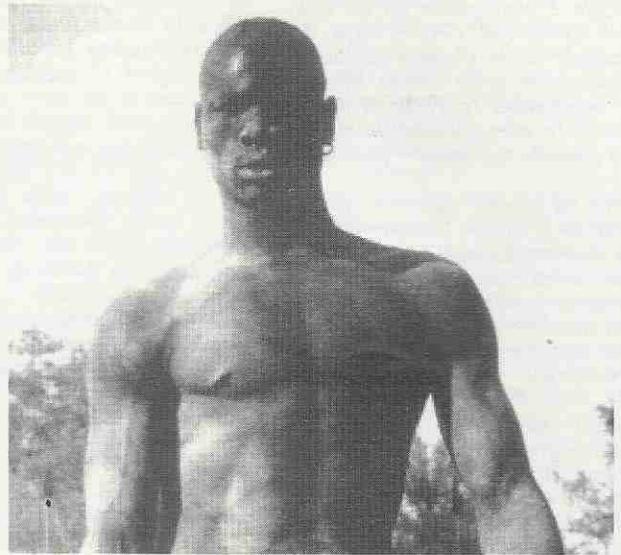
Ancora complimenti per Mai Tacli: a Vancouver - British Columbia, Canada - la ex decamerina Leontina Gandolfi ne ha la raccolta completa; penso sia questo il merito più prezioso del periodico: tenere uniti nel tempo che fu gli asmarini sparsi nel mondo con il filo luminoso dei comuni ricordi. Invio, c/o c.c.postale, una somma simbolica che vuol esprimere la mia gratitudine, ben più grande e profonda.

Auguroni di buon lavoro e di ogni bene.

Vostro Luigi Carandina

Lettera a Mandafurù

Caro Mandafurù, è da qualche tempo che desidero scriverti. Sai, ogni tanto ti può capitare che in un momento di relax tu ti metta a ripercorrere il passato e ti accorga che dato largo spazio ad avvenimenti importanti che indubbiamente hanno caratterizzato il tuo cammino hai però trascurato di dare il giusto valore a piccole cose, fatti e personaggi apparentemente minori, che poi hai relegato in un cantuccio della memoria. E ti rendi conto invece di



quanto queste piccole cose siano dense di significati e di come abbiano silenziosamente arricchito il tuo patrimonio sentimentale. In queste occasioni un sottile senso di colpa affiora, forse ingiustificato, e tu allora cerchi in qualche modo, almeno simbolicamente, di rifiutare. Ecco perché ho il desiderio di scriverti, non avendo la possibilità di fare altro.

Con l'andare degli anni, e sono tanti, sempre più frequentemente mi capita che tu mi ritorni alla memoria, Caro Mandafurù. Io ero un bambino, meno di dieci anni, e tu lavoravi come manovale per la piccola ditta di costruzioni di mio nonno Eliseo. Eri un colosso, nero ebano, della tribù dei Baria, alto almeno tre metri, secondo la mia valutazione distorta come sono distorte le valutazioni dei bambini quando di tratta di pesi e misure; ti accostavo a Lothar, il servitore di Mandrake, sai quel gigante devoto al mago in smoking e mantella allora di gran moda nel mondo dei fumetti. Incarnavi perfettamente la forza calma e serena. Vivevi in famiglia e dormivi nel magazzino di casa su un misero giaciglio che però stimolava la mia fantasia come spesso succede ai bambini di fronte al precario; in casa eri una presenza discreta nonostante la mole, pronto a renderti utile in qualsiasi momento. Mi ricordo quando nel 1939, o giù di lì, in occasione della raccolta del ferro "per la Patria", come si diceva allora (oggi, devi sapere, chissà perché non si usano più simili espressioni, corri il rischio di passare per un povero retrò) entravi trionfalmente alla Principe di Piemonte seguito da te che trasportavi sulle spalle una quantità inverosimile di ferraglia e con tronfio orgoglio ti guidavo per i corridoi della scuola sino al luogo di raccolta nel cortile, tra gli sguardi attoniti ed invidiosi, era questa la mia impressione, dei compagni di scuola. Lothar appunto. E quando una sera, completamente ubriaco, entrasti nel magazzino dove alloggiavi sorretto dal nonno e dallo zio Francesco; tra muscoli e litri di "sua" dovevi pesare parecchio perché i due, visibilmente affaticati, improvvisamente ti mollarono e tu crollasti all'indietro, rigido,

sull'impiantito schiacciando letteralmente una povera gallina che inavvertitamente razzolava nei paraggi; ho ancora negli occhi il tuo gigantesco corpo che crollava come una statua tra un nugolo di polvere e di piume. Per inciso, non so se la gallina froulé á Mandafurù, venisse servita a tavola il giorno dopo.

Un giorno, come spesso succede ai bambini per scimmiettare i grandi, decisi che dovevo sposare Franca, la mia amichetta di giochi; con grande candore glielo dissi tra una catasta di murali e la fossa per la calce viva, dietro casa. Eri presente e questo dimostra quanta dimestichezza e fiducia avessi in te; non scorderò mai la tua risata bonaria e niente affatto di scherno, old man river, che seguì la mia esternazione; mi volsi a guardarti in tempo per notare la tua espressione affettuosa e divertita che avallò la mia convinzione di essere ormai un ometto.

Caro Mandafurù, l'ultima volta che ti vidi fu durante la guerra; eri stato mandato al fronte di Cheren ed eri tornato a casa per una breve licenza, assetato, la divisa lacerata e sporca, su cui comunque spiccava la gloriosa fascia nera del IV Toselli Embassà; eri abbattuto perché ti avevano ucciso il "colinnello"; scuotendo il tuo bel testone nubiano addossavi la colpa agli italiani, "non inglis", ma "taliano stato".

Era la convinzione dei magnifici Ascarì: l'Eroe invincibile non poteva essere stato ucciso dal nemico.

Da allora non ti ho più visto. Cosa ne è stato di te? Sei forse nel commovente Cimitero militare di Cheren per una pallottola in fronte, sotto una delle centinaia di lapidi con su scritto "Ascarì ignoto", ovvero, e me lo auguro di tutto cuore, sei riuscito a dipanare il tuo rotolo della vita, come sarebbe giusto che fosse? Questa seconda ipotesi è però molto improbabile: ti saresti fatto vivo se così fosse stato!

Vorrei sapere, ma so che ormai è impossibile. E allora è per questo che ti ho scritto questa lettera per dirti, ovunque tu sia, che ti ricordo. Sempre più spesso e sempre con un sorriso.

Nello

Attività della Scuola Italiana di Asmara

Il 21 giugno è stata inaugurata la mostra fotografica "Asmara, immagini e itinerari". Degna cornice il ridotto del Cinema Teatro Asmara. Su due computer era anche in visione il CD Rom. Facevano gli onori di casa l'Ambasciatore d'Italia Antonio Bandini e la moglie Consuelo. Tra gli innumerevoli invitati gli ambasciatori: d'Egitto, della Cina, di Francia, di Danimarca, d'Israele, degli USA, i Consoli di Svezia e Norvegia, il rappresentante della Comunità Europea, la moglie del Presidente dell'Eritrea, i Ministri dell'Istruzione, Finanze, Lavori Pubblici. I signori Yemane Ghebreaab, segretario del Partito, Zemehret Yohannes responsabile della Cultura, Ing. Eritros Abraham, responsabile del patrimonio artistico del gabinetto del Presidente, Mons Zacarias, il Rettore e i docenti dell'Università di Asmara.

Contemporaneamente sul grande schermo della sala veniva proiettato il CD-ROM, realizzato dagli insegnanti Guido Traverso, Maria Pennacchio per le stupende foto a colori, Maurizio Frullani per le ottime foto in bianco e nero.

Seguiva un rinfresco degno dell'avvenimento e degli invitati.

La mostra è rimasta aperta dal 22 al 27 giugno con afflusso di pubblico notevole, rimasto affascinato da tante immagini che passano tutti i giorni sotto lo sguardo ma non apprezzate. Molte le richieste di prolungare la mostra ma non è stato fatto. Perché? "Passata la festa gabbato lo santo". Comunque, grazie agli autori si è riscoperta l'Asmara di tanti anni fa.

"Asmara, Immagini e Itinerari" è il proseguimento di *Stile Asmara*. Un grazie anche allo scrittore Mike Street che sicuramente con il suo articolo pubblicato sull'*Eritrean Profile* ha dato lo spunto ai vari Oriolo, Traverso, Nicocia, Frullani, Pennacchio per realizzare quanto è stato fatto.

Su un registro sono state raccolte le impressioni dei numerosi visitatori. "Signorina Maria, ce ne farà leggere qualcuna?"

Pippo Cinnirella

IL CONDOR ETIOPICO

Il seguente racconto di Federico Frezzan è stato tratto da un opuscolo uscito nel 1942 a cura del Ministero della Cultura popolare. È compreso nello stesso libretto che raccontava le gesta di Mario Visintini e che abbiamo pubblicato a puntate nei numeri precedenti.

Come mi preme ripetere, questo fascicolo è stato "ricuperato" in una bancarella dall'asmarino Michele Bona, che nuovamente ringraziamo sentitamente.

È un racconto che ho letto con piacere: può darsi che faccia piacere anche a voi.

* * *

Sulla soglia della stazione radiotelegrafica dell'aeroporto di Bengasi, il capitano X fumava, osservando l'andirivieni del campo.

L'ottobre, che in Italia ammorbidisce il colore del cielo e quasi lo accosta di più alle cose, serba in Cirenaica uno splendore estivo, un'aria di fine agosto, fatta quel giorno più densa e quindi pesante dallo scirocco.

Arrivò nell'aria un ronzio fioco che di attimo in attimo si fece più vicino e più forte. La voce dei segnali attraversò l'aria dolce e pigra del pomeriggio, gli uomini addetti alle manovre arrivarono correndo, qualcuno uscì sulla soglia delle rimesse.

Un "S. 73" da trasporto, segnato di croci rosse in campo bianco sulle ali e sulla fusoliera, apparve tra le nuvole chiare portate dallo scirocco e atterrò sull'aeroporto.

Era un apparecchio in servizio sanitario, veniva dall'Italia.

Il tenente pilota si diresse subito al posto di rifornimento ma non trovò benzina sufficiente, perché da pochi minuti erano stati riforniti alcuni aeroplani di passaggio che andavano a raggiungere i campi di schieramento.

La benzina sarebbe stata mandata d'urgenza dal deposito, gli dissero. Ma il tenente calcolò che il tempo necessario al rifornimento, lo avrebbe fatto partire tardi e giungere così a Gondar a giorno avanzato, correndo il rischio di essere veduto dal nemico. Giudicò opportuno rimandar la partenza al giorno seguente per arrivare a Gondar alle prime luci e, date le disposizioni per il rifornimento, si avviò alla stazione radio del campo.

Mentre si avvicinava, il capitano X lo riconobbe e gli corse incontro chiamandolo per nome.

"Peroli! non mi riconosci?"

Si conoscevano da anni, da quando, piloti tutti e due, prestavano servizio sulle linee aeree civili della penisola balcanica.

Il capitano era arrivato dal fronte cirenaico con un trimotore che doveva essere portato in Italia per la revisione.

Il tenente Peroli tornava col suo apparecchio per la quinta volta a Gondar per rifornire di medicinali i presidi che resistevano all'offensiva inglese e, al ritorno, trasportare feriti in Italia.

Gli obblighi del servizio non lasciarono loro il tempo di narrarsi gli avvenimenti accaduti da quando si erano separati e che adesso riapparivano vivi nella mente di ciascuno, né di ripetere, tra gioia e



L'apparecchio del tenente Peroli in fase di atterraggio sul campo di Gondar.

mestizia riandando il tempo passato insieme, "ti ricordi!".

Si ritrovarono la sera a cena, in una locanda tenuta da italiani. Nella stanza bassa, con le mura sbiancate a calce, al profumo della notte africana che entrava a folate quando qualcuno sollevava la tenda della porta, si mescolava quello della buona cucina casalinga. Così potavano mangiare spaghetti al pomodoro, mentre dalla stanza vicina arrivavano le note di una guzla e una nenia araba di quelle che sembrano lamentose, insistenti domande sempre uguali instancabilmente ripetute.

Max Peroli, che allora nell'ottobre del 1941 era tenente, è uno di coloro per cui volare è ormai divenuto un attributo della natura umana.

Nel 1932, a ventidue anni, si arruolò volontario nel corso allievi ufficiali piloti e conseguì il brevetto civile di pilota e quello militare su aeroplano da caccia.

Nominato sottotenente, nel febbraio del 1933, fu assegnato alla aviazione da ricognizione e poi passò alla specialità da bombardamento.

Non avendo ottenuto di partecipare alla guerra in A.O.I., chiese il congedo e fu assunto, quale secondo pilota, dalla società Ala Littoria che lo impiegò sulla linea Roma-Asmara.

Nell'aprile del 1937 gli furono affidate le funzioni di comandante di velivolo e fu destinato ai servizi di collegamento con Tirana e Salonicco.

Nel novembre dello stesso anno si guadagnò un encomio dal Ministero dell'Aeronautica perché, sorpreso da una violenta bufera di neve, riuscì ad atterrare a Skopje, in Jugoslavia, salvando passeggeri e aeroplano.

Nel 1938 fu trasferito a Tirana per il servizio sulle linee albanesi e per l'occupazione dell'Albania rese segnalati servizi militari e politici.

Quando nel giugno del 1940 l'Italia entrò in guerra, il collega-

mento con le colonie dell'Africa Orientale rimase esclusivamente affidato alla navigazione aerea e per il rifornimento dei materiali meno ingombranti e di quelli più necessari furono adoperati gli apparecchi della società Ala Littoria, raggruppati in reparti organici alle dipendenze del Comando dei Servizi Aerei Speciali.

Max Peroli che dopo il servizio in Albania era già passato nelle linee europee e dal gennaio di quell'anno si trovava come pilota civile in A.O.I. ad Addis Abeba, fu mobilitato subito, il 15 giugno e assegnato ai Servizi Aerei Speciali.

Questo servizio di rifornimento e collegamento dovette svolgersi attraverso difficoltà e pericoli di ogni sorta, spesso in condizioni atmosferiche minacciose, sorvolando territori occupati dal nemico e con apparecchi, specie quelli che si trovavano ad Addis Abeba e nell'Impero, già logorati dall'uso. L'intensa attività che adesso si richiedeva da loro, i tipi stessi del materiale caricato, che in tempi normali non si sarebbe giudicato opportuno trasportare per via aerea, finirono rapidamente per renderne inservibili parecchi.

Tuttavia il coraggio, l'ardimento e la tenacia degli uomini supplirono anche questa volta a tutte le deficienze. Il servizio si svolse ininterrotto fino alla cessazione della resistenza e la sua utilità fu tale che le truppe italiane poterono opporsi e far fronte al nemico oltre ogni possibilità e previsione umana, impegnandone grandi forze che gli impedirono di portare in tempo opportuno i suoi contingenti in Egitto, sulla frontiera libica.

Adesso Max Peroli racconta dei collegamenti effettuati fra le truppe operanti nei vari settori dell'impero. Del volo compiuto nell'agosto del 1940 per venire in Italia a ritirare velivoli S. 79 destinati all'Africa Orientale, e del viaggio di ritorno fatto da solo: viaggio fortunoso, pieno di fatiche e di incidenti perché l'aeroplano pareva

colpito dal malocchio e solo la tenacia e la volontà del pilota riuscirono a rimediare i guasti della macchina e a superare le difficoltà che si moltiplicavano davanti a lui. E non sono vanterie di ragazzo avventuroso, ma un appassionato rivivere di avvenimenti in cui il soldato ha impegnato tutto sé stesso, confondendo la propria vita alla macchina.

Nella stanza della locanda sono rimasti adesso soli i due ufficiali; il fumo delle sigarette sale lento come se accompagnasse la musica lamentosa della guzla che a tratti risuona ancora.

"Ecco - dice il tenente Peroli - ero a casa in licenza, quando ho saputo che il Comando aveva bisogno di piloti. Ci sono trasporti urgenti da fare in Africa Orientale, rifornimenti per i presidi che resistono ancora. E mi sono presentato. Ora vado a Gondar, come ti ho detto".

"Eri in licenza di convalescenza?" - domanda l'amico.

"Quasi. Ce l'hanno data per compensarci di trentatré giorni di prigionia nell'Arabia Saudita. Ci eravamo ammalati tutti. Ora ti dirò come ci siamo capitati".

E il tenente Peroli parla dei giorni in cui la resistenza delle truppe dell'Impero si accentrava intorno alla capitale e si prevedeva necessaria l'evacuazione di Addis Abeba. Egli allora aveva proposto di trasportare in patria 43 uomini tra piloti e specialisti che non trovavano più utile impiego nel territorio etiopico e di servirsi per questo di tre velivoli S. 73 da trasporto, appartenenti alle linee aeree civili, i quali erano esposti, per le eventualità stesse della guerra ad andare perduti quando invece in Italia sarebbero stati utilizzati ancora. La proposta presentata al Viceré, il Duca d'Aosta, fu accolta e il Comando impartì l'ordine che gli aeroplani fossero rimessi in efficienza.

Per essere esatti gli aeroplani si trovavano in condizioni pietose perché, sino dall'inizio della guer-

ra non erano mai stati sottoposti ad alcuna revisione ed erano rimasti esposti alle intemperie e alle offese nemiche.

Mancavano gli specialisti necessari a una adeguata riparazione: tuttavia quelli che c'erano, con l'aiuto degli equipaggi, eseguirono il lavoro in alcuni giorni e alcune notti di incessante attività; e furono pronti il giorno 3 aprile 1941, quando giunse l'ordine di partenza.

Composti gli equipaggi i tre comandanti furono i tenenti Giulio Cazzaniga, Ludovico Riva Romanò e Max Peroli, capo della spedizione, che avevano rispettivamente come secondi piloti il tenente Alberto Agostinelli, il sottotenente Rinaldo Pretti e il sergente Guido Guazzetti.

Tutti gli altri e gli specialisti furono distribuiti come passeggeri.

Il volo, secondo la rotta stabilita dal comando superiore comprendeva la traversata dell'Etiopia (in gran parte già in mano nemica) del Mar Rosso sino in Arabia e da Gedda, lungo il Mar Rosso sino a Porto Sudan dal quale avrebbero diretto a Bengasi attraverso il Sudan anglo-egiziano e il deserto libico.

Il campo di Sifani, che era stato attivato da pochi giorni, non era ancora conosciuto né segnato sulle carte.

Alle 16,15 la pattuglia partì in condizioni precarie di attrezzatura in quanto a bordo non esistevano paracadute, né codici radiotelegrafici che erano stati lasciati a terra perché il volo doveva figurare, presso i sauditi, come un trasporto di civili ed inoltre le stazioni radio di bordo funzionavano male.

Dopo alcuni minuti di volo, incontrarono vaste formazioni temporale che li obbligarono a una navigazione strumentale.

Alcuni strumenti di bordo non davano affidamento, ma non era stato possibile sostituirli perché non ve n'erano disponibili.

Il cattivo tempo impediva anche alla pattuglia di navigare compatte: i velivoli avrebbero finito col cozzare, perciò il tenente Peroli, decise, anche per l'approssimarsi della notte, di tentare un atterraggio di fortuna in Dancalia a circa cento chilometri da Dessiè, dove infatti atterrò felicemente su una spianata senza che l'aeroplano subisse il minimo danno.

Il velivolo comandato dal Tenente Riva riuscì a deviare su Dessiè e si posò su quel campo di aviazione in condizioni di tempo e di visibilità eccessivamente contrarie. Il Tenente Cazzaniga con il terzo aeroplano, raggiunta Dessiè, alle 19 nella più completa oscurità e con le condizioni meteorologiche più avverse, non riuscendo a portarsi sulla verticale del campo, per il ghiaccio che ricopriva l'apparecchio e lo appesantiva, decise di dirigersi verso Assab.

La raggiunse dopo due ore di navigazione, alle 22,15, senza benzina, senza poter nulla scorgere nel buio fitto, atterrò in una località a dieci chilometri a nord-ovest dell'aeroporto dove non volle scendere supponendo che fosse stato minato dal nemico.

Il mattino dopo, il tenente Peroli ripartì e dopo mezz'ora raggiunse Dessiè per rifornirsi. Il tenente Riva

si era rifornito nella notte e, alle prime luci, era ripartito per Gedda, mentre il tenente Cazzaniga, dopo aver ricevuto notizie da Dessiè sull'atterrabilità del campo di Assab, vi arrivava alle ore 16.

Ripartito da Dessiè, il tenente Peroli giungeva a Gedda con navigazione regolare, alle 13,45 e vi trovava il tenente Riva giunto alcune ore avanti.

Sebbene prima della partenza avessero distrutto tutti i documenti che comprovassero la loro qualità di militari e fossero tutti forniti di passaporti civili, tuttavia furono tenuti prigionieri dai sauditi che li chiusero in un fabbricato prospiciente il campo d'aviazione, con le sentinelle alle uscite. I due capi equipaggio furono interrogati dal governatore della città, senza poter parlare al ministro italiano a Gedda, che era stato allontanato dal campo dalle sentinelle e che Peroli poté vedere solo due giorni dopo. I due ufficiali dichiararono che uomini, apparecchi e passeggeri dipendevano tutti dalla Società di navigazione aerea Ala Littoria, ma il governatore non ne parve convinto.

Il tenente Cazzaniga, arrivò soltanto all'alba del giorno 8. Aveva già tentato di ripartire da Assab il 7, rifornendo l'apparecchio con benzina trovata su quel campo, ma aveva dovuto riatterrare perché la benzina non sufficientemente utilizzata alterava il funzionamento del motore e attendere fino al giorno dopo quando ricevette la benzina da Dessiè. Anche lui e tutto il suo equipaggio furono trattenuti prigionieri.

Soltanto dopo 33 giorni gli equipaggi dei tre apparecchi furono rilasciati per intervento delle autorità diplomatiche. A Gedda poterono rifornirsi di benzina e, ripreso il viaggio, modificarono l'itinerario progettando di fare scalo a Beirut.

Era giunta intanto notizia che le truppe dell'Asse avevano rioccupato la Cirenaica: fu deciso perciò di raggiungere uno dei nostri aeroporti colà dislocati, ma non consentendo l'autonomia una tappa sola, furono sistemati a bordo di ogni velivolo due vecchi serbatoi da trecento litri, che erano stati trovati sul posto, oltre due fusti di benzina da travasare nei serbatoi durante il volo.

La partenza fu stabilita in modo da attraversare di notte il territorio nemico e giungere a Bengasi all'alba. Il percorso era di 2250 chilometri da farsi in dieci ore con un sovraccarico di 2000 chili circa e con il programma di travasare la benzina dai fusti ai serbatoi durante le ultime ore di volo.

Dopo lacune avarie a un motore, che furono riparate fabbricando sul posto pezzi con dei rottami, fu stabilita la partenza per il 4 maggio.

La sera del tre un ciclone di sabbia strappò gli aleroni al velivolo del tenente Riva Romanò, insabbiando inoltre i motori di tutti gli aeroplani; questo incidente obbligò ad un nuovo e minuzioso lavoro.

Il giorno 7 i tenenti Peroli e Cazzaniga, dato che il velivolo incidentato doveva rimanere ancora alcuni giorni per le riparazioni, apprestarono la partenza per la notte stessa e alle 22,25 si levarono in volo.

Per il sovraccarico la salita fu

faticosa, lenta e con la temperatura dell'olio oltre i 100 gradi e la navigazione procedette nella più completa oscurità con i motori che davano continuamente disturbi.

Durante la rotta sul territorio controllato dal nemico non chiesero alcuna assistenza radiotelegrafica per non segnalare la propria presenza, dopo nove ore e mezza, atterrarono al campo della Berka a Bengasi. Il giorno seguente giunsero a Tripoli e il 12, alle ore 13, in Italia. Il terzo velivolo partito da Gedda, arrivò due giorni dopo.

Il capitano che aveva ascoltato il racconto di Peroli con crescente interesse, gli disse:

"Ti invidio questo volo. Non è stato solo avventuroso: sei riuscito a mettere in salvo 43 persone in tre apparecchi".

"Sì, per noi è stata una grande soddisfazione".

"E ora?"

"Vado a Gondar per la quinta volta. Porto materiale sanitario e tornerò con feriti".

"E gli altri viaggi come ti sono andati?"

"La prima volta che sono andato a Gondar, partii dall'Italia il 20 giugno 41. In sette ore fui a Bengasi, con un'ora di ritardo. Sul Mediterraneo ero stato obbligato a deviare perché avevo incontrato una formazione navale nemica con navi portaerei. Alle 19,30 dello stesso giorno partii da Bengasi e dopo undici ore di volo, di cui tre nelle nubi, raggiunsi Gondar alle 7,10 del giorno successivo. Alle 8,15 imbarcata la posta e un ufficiale gravemente infermo, partii per Gibuti che, come sai, è sotto il nostro controllo militare, in conseguenza dell'armistizio con la Francia. La sera dopo, riparato un motore, ripartii per Bengasi, dove giunsi in una sola tappa dopo sei ore di volo lungo il Mar Rosso e dieci a Porto Sudan. Alle 17 dello stesso giorno arrivai in Italia, avendo percorso tra andata e ritorno circa 2.000 chilometri. Il 5 luglio successivo ripartii per un altro viaggio, ma avevo appena lasciato Bengasi da una ventina di minuti quando mi giunse l'ordine marconigrafico di rientrare. La manovra fu dura: c'era buio fitto e avevo un sovraccarico di circa trenta quintali. La sera seguente ripartii e arrivai a Gondar di notte dopo dieci ore, ma in condizioni atmosferiche proibitive. Volai sul campo circa un'ora perché a terra mancava l'impianto per i voli notturni. Atterrai all'alba ed eseguito il rifornimento ripartii per Gibuti dove, mentre mi accingevo ad atterrare, mi si fermò il motore centrale, tanto che la manovra per prendere terra fu difficilissima.

"E quando ripartisti?"

"Il giorno 10 verso le 18 e dopo 15 ore arrivai a Bengasi di mattina e la sera stessa fui sul mio aeroporto in Italia dopo aver percorso anche qui circa 12 mila chilometri".

"E gli altri viaggi?"

"Si sono svolti su per giù egualmente. Il terzo, fu il 29 luglio, con ritorno in Italia il 5 agosto successivo. Ebbi un'avventura. Un'ora prima che arrivassi da Gondar venne dato l'allarme per un attacco nemico. Perciò rimasi in aria circa due ore, nascondendomi tra i densi banchi di nubi. In questa occasione ricevemmo in dono dal Generale Nasi, che volle testimoniarmi la

sua simpatia, due braccialetti (ughette) di oro finissimo. Tornammo in Italia con l'aeroplano in condizioni disastrose: era un veterano.

"Non potevi cambiarlo?"

"Mi sembrava portasse fortuna. Lo consideravo un fedele, Ci siamo affezionati a lui come ad una persona; tanto è vero che il 25 agosto ripartimmo fiduciosi che ci avrebbe riportato a casa. Avevo con me un talismano..."

"L'ughetta?"

"No! Un'altra cosa e l'ho sempre con me... Porto sempre con me un pacchetto con un corpettino di lana che, se mi sarà possibile, voglio mandare a mia moglie, rimasta lassù. Sì, è rimasta ad Addis Abeba col nostro piccino di cinque anni e ne aspetta un altro. Il corpetto è per quello che deve nascere. Vedi, sento che sarà il mio talismano e lo porto sempre nel tascone della tuta".

Ma non ci voglio pensare... Dunque ci levammo in volo il 25 agosto con un carico di circa 8 mila chili, ma dovetti rientrare perché l'olio di un motore aveva raggiunto una temperatura troppo alta eseguendo un atterraggio difficilissimo per la rarefazione di aria trovata presso il campo e per l'oscurità. La sera seguente ripartii e giunsi a Gondar mentre imperversavano venti e fulmini. L'apparecchio sbandava maledettamente, l'alba era ancora lontana e la radio non poteva darci nessuna indicazione. Quando fece giorno e mi ritrovai a 50 chilometri da Gondar mi diressi da quella parte attraverso densi banchi di nubi che poi constatai giungevano fino a trenta metri dal suolo. Aggiunsi che in quel momento Gondar era in stato di allarme perché due caccia nemici stavano sorvolando il campo e mitragliavano. Il caso mi favorì. Mi apprestai all'atterraggio da nord, proprio mentre i caccia si allontanavano dal campo verso sud".

"Qualche minuto prima e sarei stato attaccato".

"Se la tempesta non mi avesse impedito l'atterraggio, sicuramente non sarei qui a raccontarlo. Dopo mezz'ora ripartii per Gibuti. Ripartii il 31 agosto e fui in Italia il primo di settembre. Come vedi quel carcassone laggiù - e accennò fuori verso il campo - sa fare il suo dovere.

"E ora?"

"Ora, come ti ho detto, sono al quinto volo per Gondar. Riusciremo perché la nostra fede non cambia e ogni volta che si arriva laggiù si ravviva. Se tu vedessi quelli là! Senza cannoni, senza viveri, senza armi, combattono da mesi, sereni, fiduciosi. Io a dirti la verità, tutte le volte che atterro, faccio di tutto per partire presto per scappare e sai Perché?"

"Perché?"

"Mi vergogno di tornare in Italia".

"Ma anche tu, mi pare, non scherzi. Sei alla pari con loro".

Il tenente Peroli scosse la testa.

"Sì dice, caro mio, ma è diverso, è molto diverso!"

I due amici uscirono. La notte sopra Bengasi era gremita di stelle, una palma in fondo alla strada levava i suoi ventagli e li agitava fruscando contro quel cielo scintillante.

(segue al prossimo numero)

LETTERA DA ASMARA

Alla faccia della tanto auspicata fratellanza

Caro Mai Tacli,

Durante il mio ultimo soggiorno a Asmara ho avuto occasione di incontrare una studentessa romana la quale vi soggiornava per preparare una tesi sul "meticcio" in Eritrea al tempo degli Italiani, prima della guerra. Dalle sue parole mi è parso di capire che il contenuto del lavoro sarebbe stato di condanna ai nostri connazionali che, secondo lei, si sarebbero avvalsi delle condizioni di presunta inferiorità morale e materiale di tante giovani eritree per profittarne e lasciarle poi al proprio destino con la prova avuta da quelle relazioni. Se questo è vero per alcuni casi, per molti altri erano le ragazze stesse a volere quei legami che furono d'amore e rispetto reciproco, come avviene oggi per molti di quei pochi (sembra un gioco di parole!) cittadini italiani e stranieri, di recente provenienza, sposati o conviventi con fanciulle o donne eritree.

A proposito delle unioni tra nostri connazionali e native, desidero riportare qui anche quel che scrive il dottor Niky Di Paolo nel suo romanzo "Hakim - quasi quasi torno in Eritrea" a pag. 38: "... tanti hanno sposato ragazze indigene con riti cattolici, hanno avuto figli meticci, li hanno cresciuti e, dopo il 1965, quando sono stati costretti a lasciare il paese si sono portati in patria la famiglia".

Il problema è piuttosto quello di quei figli "misti" che non furono riconosciuti dai padri "bianchi" e che per ragioni, anche culturali, erano rifiutati dalla società indigena. Non sempre però si trattava di figli di Italiani. Molti erano nati da stranieri presenti in Eritrea, quali Greci, Armeni, Indiani, Inglesi e soprattutto Americani.

Il numero di quei meticci era infatti sensibilmente aumentato dopo la partenza degli Italiani (come da telesspresso inviato al Ministero degli Affari Esteri dal Conte Figarolo di Groppello, rappresentante dell'Italia a Asmara, in data 26 maggio 1950, n. 3053/70).

Io stessa, a questo proposito, ricordo che negli anni sessanta girovagavano per Asmara piccoli meticci sporchi e cenciosi, molti dei quali (chissà perché?) biondicci ed con la pelle più chiara del solito. Quei poveri infelici si radunavano giornalmente sui gradini della Cattedrale, a chieder l'elemosina, dopo aver ricevuto un pasto caldo nella Nostra Missione Cattolica, che disponeva di pochi fondi ottenuti in parte dai liberi cittadini, in parte dal solito CRIE e, negli ultimi tempi, dal rappresentante del Governo italiano.

A proposito della Missione Cattolica non bisogna dimenticare tutto quello che fu fatto dagli ordini religiosi italiani presenti in Eritrea, molti dei quali, in collegi ed istituti distribuiti in tutte le parti del paese, si assunsero il compito di accogliere, nutrire ed istruire quei bambini (abbandonati o portati lì direttamente dalle loro madri) preparandoli alla vita futura con l'insegnar loro arti e mestieri o conducendoli agli studi superiori. Di quest'opera meritoria sono stata io stessa

diretta testimone, allorché studiavo presso le Suore di Sant'Anna, nelle scuole della Missione Cattolica, attigue alla Cattedrale di Asmara.

Vorrei poi ricordare alla studentessa in questione che quei nostri fratelli (anche durante il breve periodo che va dalla promulgazione delle disgraziate leggi razziali, nel 1939 alla fine della guerra nel 1941 e, con essa, della nostra colonia) non ebbero niente a soffrire né da noi, né da altre comunità. Facevano parte della popolazione del paese, quanto mai eterogenea, che conviveva pacificamente, senza far caso al fatto che quello o quell'altro fosse più bianco o più nero.

Che i meticci non fossero anti-italiani, lo dimostra il fatto che l'Associazione degli Italo-Eritrei, fondata l'8 febbraio del 1947, chiedeva alla Commissione delle Nazioni Unite, che doveva decidere sulla sorte della nostra ex-colonia, che all'Italia fosse affidata l'amministrazione fiduciaria dell'Eritrea, primo passo verso la sua completa indipendenza. Se ciò non fosse avvenuto, optavano per la federazione con l'Etiopia. E vi fu chi pagò con la vita il suo amore per l'indipendenza e la sua italianità. Intendo parlare di Vittorio Longhi, industriale petrolifero, membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione italo-Eritrea, che veniva assassinato a Asmara il 20 luglio 1950 da due rivolterate alla testa sparategli da due terroristi mentre rincasava col proprio figlioletto.

Più tardi, quando la federazione fu attuata, vi fu chi venne colto da giusto timore, prevedendone le conseguenze. Uno di questi, commendator Guido De Rossi, uno dei più eminenti ed autorevoli italo-eritrei, membro del CRIE, alle cui lotte aveva strenuamente partecipato, si tolse addirittura la vita!

Comunque per quanto riguarda i figli dei nostri connazionali, anche molti di quelli non riconosciuti dai loro padri, hanno ottenuto la nazionalità italiana. La maggior parte di loro hanno lasciato quel paese africano e si sono trasferiti in Italia, ove lavorano e vivono bene, in base ognuno alle proprie capacità, senza problemi di colore o di origine. Quei pochi rimasti in Eritrea, di doppia nazionalità, vivono tranquillamente esercitando tutti professioni e mestieri, onorevolmente ed decorosamente. A questi si aggiungono i religiosi, fra i quali in prima linea il "nostro" valoroso Padre Protasio Delfini, parroco della Cattedrale di Asmara, i quali ancor'oggi hanno messo la loro vita e le loro capacità a servizio dei più bisognosi.

Per concludere, mi domando se, nell'ottica di un futuro di fratellanza e di cooperazione tra i due popoli e i due paesi, non sarebbe più opportuno lasciare finalmente da parte un lontano passato e, nel caso in questione, un problema che non esiste più. Questo passato, descritto in un certo modo e secondo una "certa moda", non può far altro che gettare ombre su questa auspicata fratellanza.

Rita Di Meglio

2 giugno all'Asmara

La 53° ricorrenza della festa della Repubblica Italiana, quest'anno si è svolta nell'ex villa Vicereale, dove soggiornò il principe di Casa Savoia, Amedeo Duca d'Aosta, il beneamato eroe dell'Amba Alagi. L'ultima volta dopo la sua resa, prima di prendere la via della prigionia in Kenia. La lapide che ne ricordava il soggiorno forzato si è volatizzata, l'autore?

Villa Roma finalmente ha avuto un nuovo abito, squadre di operai, muratori, pittori e carpentieri hanno ridato splendore a quella casa che è il simbolo d'Italia in questa terra, merito del dott. Antonio Bandini che ha chiesto ed ottenuto un finanziamento al competente ministero, richiesta precedentemente mai fatta.

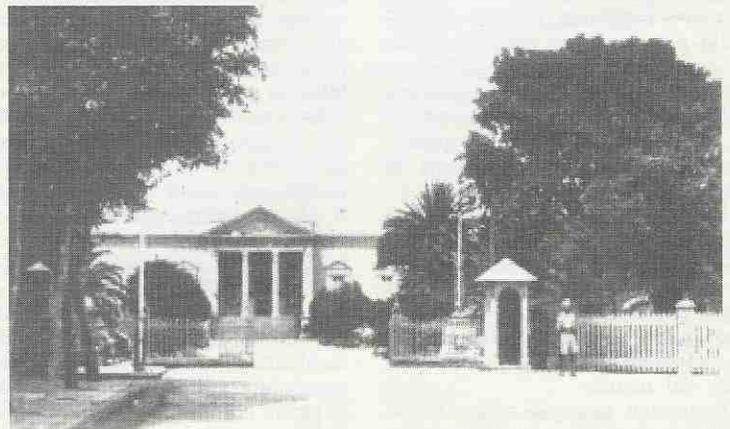
I nuovi inquilini, Consuelo e Antonio Bandini, hanno ripreso alla grande il festeggiamento del 2 giugno; sono stati affissi avvisi ed inviti dove è stato possibile, pubblicato anche sul giornale "Profile" in lingua inglese e talvolta tanta "passa parola" per ricordare agli italiani qui residenti da vecchia data ed ai nuovi arrivati, la ricorrenza e che villa Roma era aperta a tutti.

Alle 18 il cancello principale si apriva, sulla destra, in alto sul pennone, un nuovo fiammante tricolore garriva nella leggera brezza che attutiva la calura della giornata, sotto di esso il Carabiniere Paolo Ferrara in alta uniforme salutava gli ospiti in arrivo, un bel colpo d'occhio, sulla lucerna sveltava il pennacchio rosso e blu. Nel giardino prospiciente la Villa, al centro, zampillava una nuova fontana di forma ellittica irregolare circondata da un prato, sui verdi tralci di Bouganvillea rossa. La nuova fontana rivestita di limonite, quella pietra rossa che tutti noi sicuramente portiamo nei ricordi, su quella pietra sorge la Cattedrale, Chidanè Mereth, la Moschea, il palazzo del Comando Truppe perché, il forte Baldissera, il cimitero di Bet Macah, l'Amba Galliano e chissà quante case in cui noi abbiamo abitato.

Nei pressi della fontana i coniugi Bandini con la loro piccola Elisa e il dott. Baldi, segretario d'ambasciata, ricevevano gli ospiti, strette calorose di mani, qualcuno ha esclamato "è la prima volta che entro a villa Roma". Quasi tutta la comunità italiana era presente, insegnanti delle scuole, dalle elementari alle superiori, ordini religiosi. Fare l'elenco di tutti i presenti sarebbe cosa lunghissima ma voglio evidenziare la presenza di S.E. il Presidente Isaias Afwerki, il consigliere Yemane Ghebremeskel, S.E. Romodan Mohammed Nur, vari Ministri: esteri S.E. Hailè Woldense, sanità, S.S. Saleh Meki, agricoltura, S.E. Arrefaine Berehè, della giustizia, S.E. Foazia Hashim, delle finanze, S.E. Ghebresellaise Yosief, consorti e funzionari di altri ministeri. Presente, il Nunzio Apostolico per l'Etiopia, Eritrea e Gibuti mons. Silvano Tomasi; il vescovo mons. Zekarias Yonnes, il Mufti dell'Eritrea Shiek Alamin Osman; il governatore della Banca Eritrea, i rappresentanti delle ambasciate all'Asmara: USA, Germania, Cina, Egitto, Israele, Arabia Saudita, Russia, Francia, Yemen, Danimarca, Libia, Unione Europea, dei consolati di Svizzera, Svezia, Olanda, Norvegia, Canada; rappresentanti di organizzazioni internazionali, Unicef, Fao, Croce Rossa, Banca Mondiale, la Vho, Usaid, Undp. E per ultimo la commovente partecipazione dei vecchi e valorosi ascari, invitati espressamente dalla signora Consuelo a cui hanno raccontato dei loro battaglioni, dei capitani e tenenti.

A tutti veniva offerto un ricco buffet, sui tavoli erano in mostra pietanze tutte all'insegna del tricolore: paste asciutte al pesto, con la pomarola in coppa ed alla ricotta, piatti di carne ricoperti di salse agli spinaci, alla besciamella, al pomodoro, spiedini di mozzarella, basilico e pomodorini, salumi e formaggi italiani. Vini e spumanti, liquori, bibite, se non fosse stato per la presenza dell'Ambasciatore e la moglie, sembrava di essere tornati ai tempi del Console Generale Scamacca e consorte. Alle 21 gli ultimi invitati lasciavano villa Roma. Hanno collaborato con entusiasmo le signore: Roberta Tranquilli, cancelliere, Senatori Gabriella, Anna Martini, Ruth l'Ettore.

La partecipazione di tutte queste persone dimostra di quanta stima sia circondato il neo Ambasciatore ed di quanta simpatia la moglie.



Restare con Mafrasc

di Giorgio Pompei

Per raccontarvi di questa storia, debbo prima parlarvi dei suoi personaggi: un "mare", un "bassopiano", un "altopiano", due donne, un uomo.

Il mare, il Mar Rosso, un mare a strisce di smeraldo ed amethysta, il più bello che io conosca. Il "bassopiano", è la costa Eritrea dal Sudan a Gibuti. È stato chiamato così per secoli da Arabi e Turchi e poi dagli Italiani d'Africa.

L'"altopiano" è lassù, alto e selvaggio tra i falchi, a 3000 metri, parallelo alla costa, poche decine di chilometri all'interno.

Le tre persone si chiamano: Maddalena, Salvatore e Mafrasc.

Se venite dal mare, e scoprite Massaua che emerge bianca tra il bianco delle sue saline, e cercherete, come io ho fatto, refrigerio sotto i portici arabo-turchi che costeggiano la "banchina", il nome con cui i nostri coloniali chiamavano il Lungomare Umberto I, sarete colpiti da un negozio molto particolare per una città ormai abitata da soli Eritrei ed accerchiata da decenni da una feroce guerriglia.

Tre manichini in abito da sera

Il negozio è stile anni trenta. Nelle sue vetrine polverose, fanno mostra cappellini di paglia di Firenze laccati in nero con lunghe spille dalla testa di vetro nero e falsi brillanti, feltri per signora a falde larghissime, velette nere, bottoni di ogni tipo e di foggia ormai introvabili.

All'interno, proprio al di sotto di un ventilatore a grandi pale, tre manichini in abito da sera per le signore della buona società coloniale.

Sul fondo del negozio, dove la luce non arriva, una grande lavagna dimenticata con vecchie scritte in gesso bianco, in parte ancora leggibili.

Da queste scritte, ho potuto apprendere, che tra l'ottobre 1935 e l'aprile 1936, avevano attraccato alla "banchina" 554 piroscafi. La "banchina" era, al momento, completamente deserta.

Ho conosciuto così Maddalena

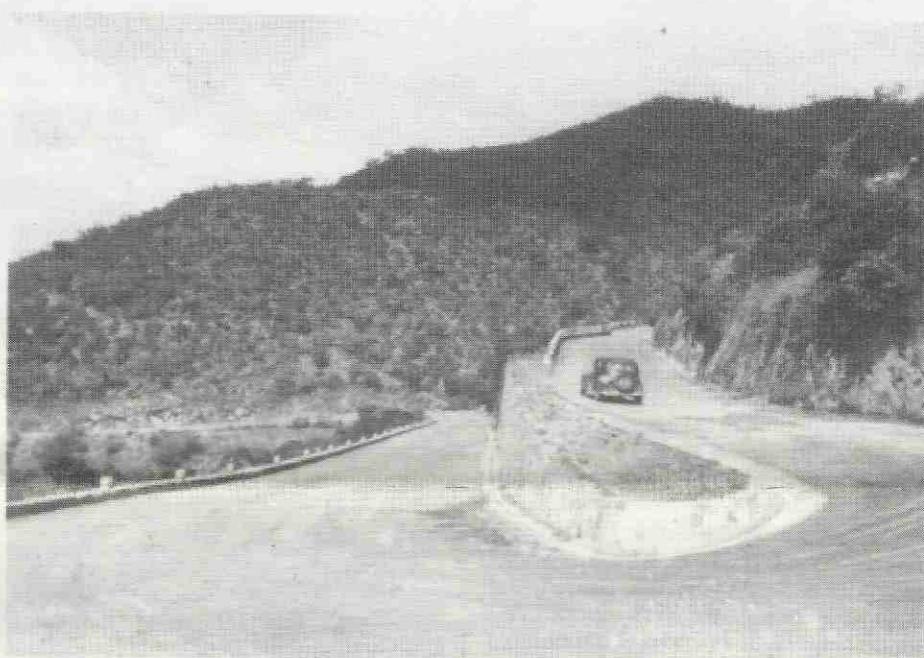
Ho cercato nel negozio segni di vita, poi mi sono accorto che, accanto ai manichini, pendeva dall'alto un nastro tirando il quale una campana, collocata accanto al ventilatore, ha fatto sentire due rintocchi.

Ho conosciuto così Maddalena, la proprietaria di quel negozio: 70 anni ben portati, ancora bionda, rimasta a Massaua sola in mezzo a tutti neri, in una città circondata e colpita da anni dalla guerriglia. Mi ha accolto senza meraviglia nonostante fos-

si, forse, l'unico italiano che lei avesse visto da anni.

Ho fatto, come mia abitudine, troppe domande e sono riuscito ad avere solo risposte laconiche: mi ha detto che il negozio andava bene e che "sull'altopiano è tutto come prima". Mi ha detto anche che le scritte sulla lavagna erano state fatte dal padre, vecchio coloniale che, durante la guerra d'Etiopia, aveva avuto incarico dall'Istituto di Statistica di annotare il movimento delle navi nel porto. Mi ha offerto del tè alla menta all'uso degli Arabi e, senten-

do che avrei proseguito per l'"altopiano", mi ha fissato negli occhi con uno sguardo intenso che non ho saputo interpretare... Dal tono della sua voce, ho capito che "l'altopiano" era per lei un luogo importante. Non sono riuscito a sapere di più. Una sosta a Massaua non era prevista in quella fase del mio viaggio, la temperatura era oltre i 40 gradi e solo sotto i portici uomini e donne seminudi su stuoie riuscivano a trovare refrigerio. Decisi di partire subito, approfittando di un autista che si era offerto di portarmi con una vecchia Fiat fino all'Asmara, a 120 chilometri di distanza, in cima all'altopiano. Il viaggio resta per me un ricordo molto forte, prima attraversammo il "bassopiano", circa 70 chilometri di collinette spinose di acacia e piccole piantagioni di cocco, al settantesimo chilometro Ghinda, quella che era stata una fiorente piantagione italiana, ma completamente abbandonata.



La "più bella strada dell'Impero"

Poi una strada mozzafiato, "la più bella dell'Impero" per i nostri coloniali: tra precipizi di terre rosse si arrampica verso il più limpido dei cieli intersecando ciò che rimane della ferrovia Massaua-Asmara e della spericolata teleferica che per 120 chilometri portava alla capitale dell'Eritrea il carico delle navi, direttamente dal porto. Tra continui blocchi stradali dei guerriglieri eritrei, e resti bruciati di mezzi militari etiopici distrutti, l'autista mi parlò di Salvatore. Non riuscii a capire tutto quello che l'autista diceva nel suo misto di inglese, italiano ed

amarico, ma compresi che le tre parole: Maddalena, Salvatore e "altopiano" continuamente ripetute, avevano uno stretto collegamento. Intanto, la frase di Maddalena "sull'altopiano è tutto come prima", mi scavava la testa. Sapevo bene che gli Italiani erano quasi tutti partiti, e che solo alcuni "insabbiati", con le loro "mesdames", erano rimasti nei villaggi sperduti dell'interno dimenticando mogli e figli lontani. Entrammo all'Asmara dopo tre ore di macchina. A 2500 metri, l'aria era leggera e frizzante, ma si faceva fatica a respirare. Lasciai da parte ogni altro interesse e chiesi all'autista di Salvatore.

Avevo portato con me una vecchia guida dell'Africa Orientale Italiana del 1938, e potei così vedere che la strada che stavamo percorrendo, si era chiamata, un tempo, viale Cadorna fino alla Cattedrale, poi viale Mussolini, poi viale Francesco Crispi. Passammo di fronte ad un grande giardino mal tenuto e, sempre dalla guida, appresi che dentro quel recinto aveva avuto la residenza il Governatore italiano dell'Eritrea.

All'angolo di questa strada

con un'altra strada perpendicolare, l'autista mi fece scendere di fronte ad un negozio che mostrava segni di una certa passata floridezza, con vecchie insegne in italiano semidistrutte. Era, al suo tempo, un negozio di scarpe per la fiorente comunità dell'epoca coloniale, ora completamente privo di merce e pressoché distrutto all'interno. All'ingresso d'angolo, un piccolo desco da ciabattino e, tra montagne di scarpe da riparare, conobbi Salvatore.

A guardia dell'amba rossa

Seduto al suo posto di lavoro, attraverso la vetrina, Salvatore aveva davanti a sé, in alto, sullo sfondo, l'"amba" di terra rossa sulla cui sommità si erge il forte Baldissera e

Gli occhi da cerbiatta della piccola Mafrasc

Ma le cose non erano andate in modo così semplice. Subito dopo lo sbarco e il sorriso di Maddalena, la divisione di Camicie Nere cui Salvatore apparteneva si era subito messa in movimento per l'"altopiano" facendo la stessa strada di Ghinda che io avevo percorso con il mio autista eritreo.

Ghinda, oggi abbandonata, era allora una florida piantagione italiana, dove la divisione di Salvatore fece una prima sosta prima di arrampicare sull'"altopiano". Fu qui, tra noci di cocco spaccate a colpi di baionetta ed enormi fette di papaia, che Salvatore incontrò, sia pure per un attimo, gli occhi da cerbiatta della piccola Mafrasc allora poco più che tredicenne.

Il cuore di Salvatore che per Maddalena aveva battuto forte, per Mafrasc entrò in tumulto. Fu un solo attimo, poi Mafrasc sparì con i suoi coetanei nei meandri del villaggio indigeno sito di fronte agli edifici della piantagione italiana.

La storia di Maddalena è già detta, Salvatore, finita la guerra, la sposò e poi aprì il negozio all'Asmara. La coppia visse per lunghi anni tra le due città vicine.

Ma un giorno Salvatore ricobbe, sull'uscio di una porta in un vicolo non lontano dal suo negozio, nella donna ormai matura che gli sorrideva, gli stessi occhi che lo avevano folgorato un giorno, gli occhi della bambina di Ghinda.

Con naturalezza Mafrasc, invitò Salvatore nella sua modesta casa, impastò davanti a lui il mais per l'ancherà, preparò per lui il berberè che gli ricordò i sapori della sua infanzia in Sicilia e, da una madia, tirò fuori una urgutta ancora calda con la quale confezionò per Salvatore un pacchetto affinché ne mangiasse nel suo negozio.

Da quel giorno ogni giorno

Da quel giorno, ogni giorno, Salvatore prima di aprire il suo negozio, passava da Mafrasc che, senza parlare, gli faceva trovare su una tavola l'ancherà e acqua fresca per fare colazione insieme. Arrivò un momento in cui Salvatore smise di viaggiare tra Massaua e Asmara, smise di commerciare e semplificò la sua vita restando insieme a Mafrasc.

L'Asmara dei bianchi, nel frattempo, aveva smesso di esistere. Divenne ciabattino dei neri.

Maddalena era rimasta a Massaua, raggelata tra i suoi manichini.

Mafrasc, al momento in cui io sedevo a lato di Salvatore, non era più: era sepolta in un piccolo riquadro del cimitero dei bianchi là sull'amba rossa del forte Baldissera, e lui, in quell'angolo di strada di fronte all'amba, era rimasto a guardia del "suo" altopiano.

il cimitero degli Italiani di Asmara.

Salvatore quando io lo ho conosciuto, nel 1990, aveva 76 anni e era uno dei pochissimi italiani rimasti all'Asmara, impoverito fino al punto di fare il ciabattino per i locali.

Dalle prime parole di Salvatore capii subito che anche lui era rimasto a guardia di un suo "altopiano": l'"amba" rossa del forte Baldissera dove, accanto al forte, si trova il cimitero.

Sbarcò a vent'anni in camicia nera

Salvatore, partito da Napoli per la "conquista dell'Impero", era sbarcato a Massaua vent'anni in camicia nera nel novembre del 1935. Il negozio di Maddalena a Massaua era allora identico a quello che io avevo conosciuto poche ore prima. Salvatore era siciliano e scuro di pelle e di capelli; Maddalena, figlia di veneti e bionda, si era affacciata dai portici sulla "banchina" per applaudire gli Italiani che sbarcavano per allargare la Colonia "primogenita", aveva sorriso a Salvatore e questo era bastato perché, alla fine della guerra, Salvatore tornasse a Massaua e sposasse Maddalena.

L'Eritrea e gli asmarini

La storia della nostra presenza in terra d'Africa

- Parte quarta -

Per procedere con chiarezza nella nostra storia è indispensabile fare alcune riflessioni, altrimenti rischiamo di creare confusione e di non riuscire a capire bene il senso delle cose.

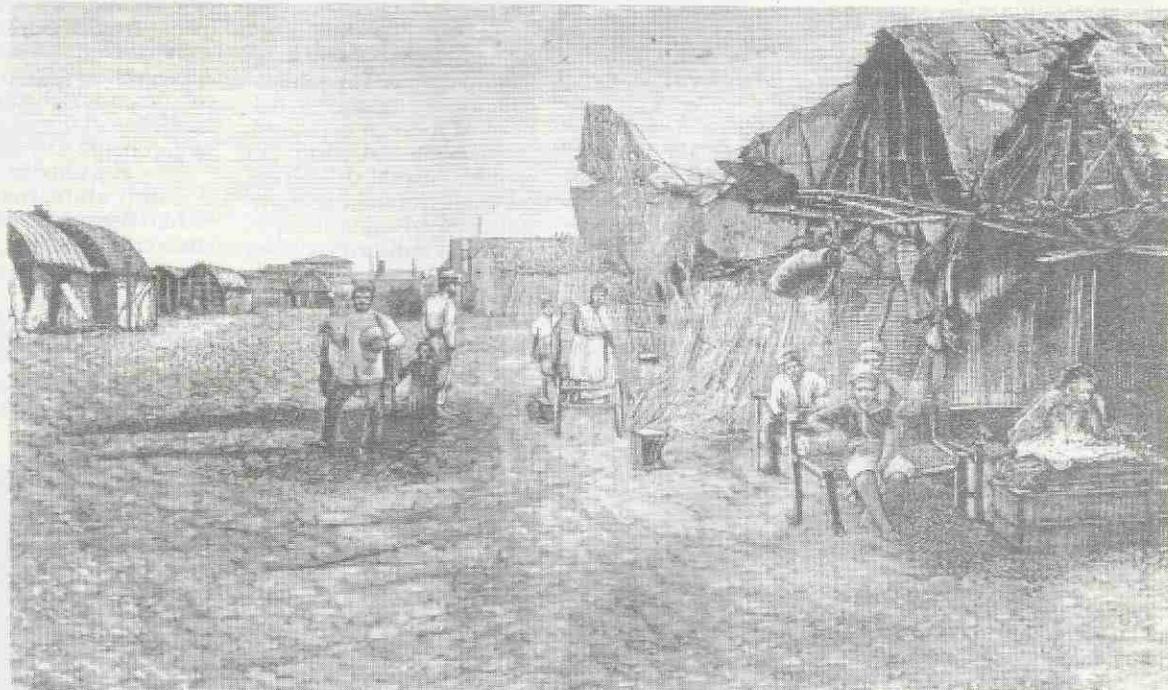
Prima di tutto è giusto chiedersi per quale ragione la giovane Italia inseguiva l'obiettivo coloniale. A prima vista a questa domanda non sembra difficile rispondere; tuttavia va tenuto presente che l'Italia appena nata era poverissima e che in patria vi erano progetti vitali da portare avanti quali ad esempio la bonifica del Polesine e della Maremma: non era quindi semplice, almeno all'inizio, sostenere il progetto espansionistico che necessariamente doveva avvalersi di notevoli investimenti di denaro. Fu allora che nacquero, sia a livello parlamentare che popolare, gli africanisti e gli anti-africanisti che si batterono per i 50 anni successivi opponendo ciascuno, di volta in volta, le proprie ragioni.

Purtroppo al momento attuale non riusciamo a dare risposte oneste ad una massa di quesiti che lo studio della storia impone. Proprio a tale proposito è indispensabile sottolineare che la nostra avventura coloniale è stata sempre e lo è ancora oggi volutamente trascurata: non esistono in pratica studi seri sul colonialismo in tutte le università italiane, gli archivi storici governativi sono, per questo argomento, per lo più inaccessibili o addirittura in buona parte distrutti; sporadiche iniziative di singoli non riescono in genere a portare alla luce un quadro chiaro e completo della storia delle nostre Colonie. A distanza di 55 anni dalla fine della guerra c'è ancora una volontà ferrea di nascondere: perché? Dobbiamo allora dare ragione a quegli storici stranieri che ci accusano di occultare il tutto perché abbiamo gli armadi pieni di scheletri?

È molto probabile che le nostre campagne militari alla conquista delle colonie si siano macchiate di qualche barbarie: prendiamone atto una buona volta e facciamola finita, altrimenti rischiamo di perdere la memoria di tutti quei fatti esaltanti che hanno caratterizzato il lavoro dei nostri padri e dei nostri nonni, memoria che invece non può essere persa a causa di possibili crudeltà perpetrate da alcuni militari.

Non essendoci documentazioni sufficienti, (la massa di scritti che vanno dal 1915 al 1940 e che si riferiscono a fatti antecedenti non sono certo attendibili) proviamo quindi a fare dei tentativi di interpretazione.

A mio parere l'Italia andò in Africa perché era di moda andarci: infatti dopo il congresso di Berlino



Una via di Massaua

l'Inghilterra, la Francia, la Russia, la Prussia e l'Italia si definirono "potenze", assegnandosi fra l'altro, poteri espansionistici anche se Bismarck definì l'Italia come "la più grande delle piccole potenze e la più piccola delle grandi potenze" (definizione tuttora valida). Verso la fine dell'ottocento l'Inghilterra aveva già conquistato un bel po' di colonie, la Francia, il Portogallo ed altre nazioni europee le correvano appresso, mentre l'Italia e la Germania, per ragioni diverse erano state fino allora fuori dai giochi: il meglio del mondo colonizzabile era già stato occupato, ma attendere ancora probabilmente voleva dire addio a qualsiasi aspirazione coloniale.

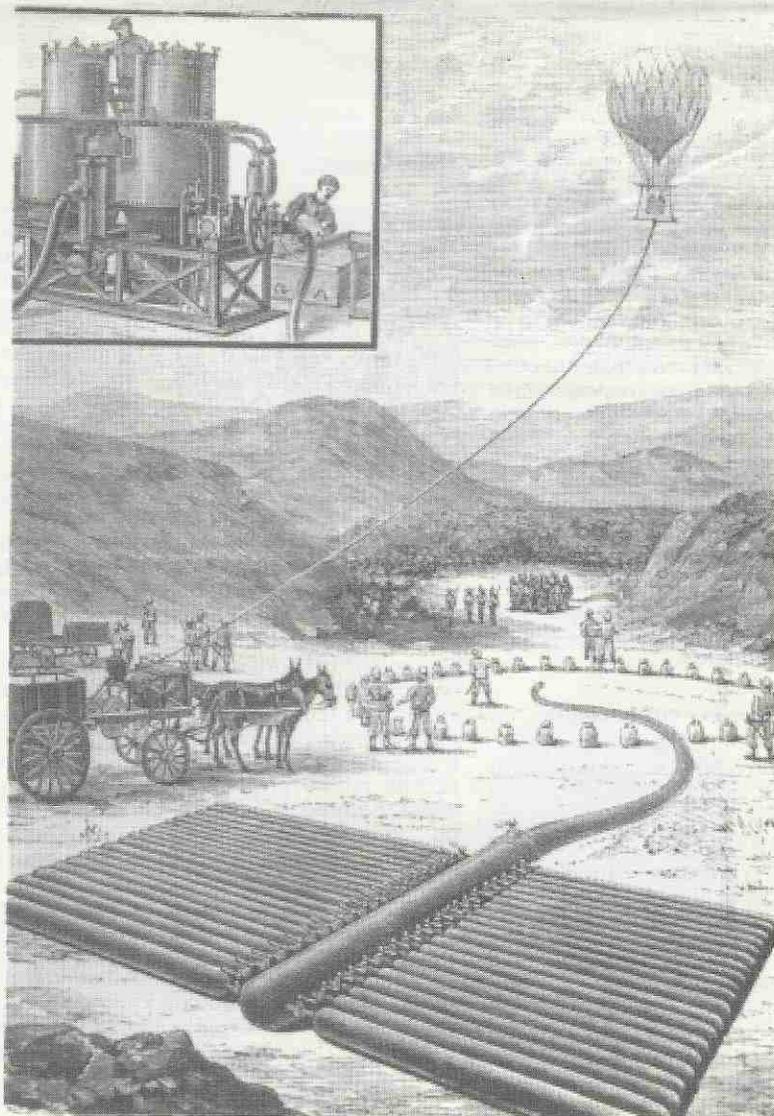
I nostri governanti inoltre avevano problemi politici non indifferenti e spostare l'attenzione su fatti esterni è stato sempre un accorgimento vincente: Crispi, che di problemi ne ha avuti più di tutti, non a caso è stato il più arduo sostenitore dell'avventura africana, osteggiato alla grande dall'allora ministro degli esteri Bartolè-Viale.

Infine, ma non certo quale ultima ragione, buona parte degli italiani senza lavoro e senza rosee prospettive per il loro futuro, vedevano, nell'espatrio in terre nuove e vergini, fantastiche possibilità di occupazione e di arricchimento; i media di allora continuavano a osannare le nuove terre inglesi ricche di oro, diamanti, minerali, pascoli, cose che non potevano far altro che spingere gli avventurosi a lasciare il niente per ambiziosi sogni.

Possiamo ora tornare ad occu-

parci della nostra storia che dopo la ripresa di Saati prosegue con

sci. Questi bellicososi seguaci del Mahdi, dopo aver fatto sgombrare



Uno degli aerostati utilizzati a Saati.

una interminabile serie di mosse diplomatiche tendenti da parte del governo italiano a stringere un'amicizia ferrea con Menelik nello Shoa e al contempo dividerlo da Giovanni, re del Goggiam: questo ultimo era impegnato, dopo la ritirata da Saati, a fronteggiare i Dervi-

gli egiziani dal Sud del Sudan, continuavano a raziare i territori intorno al lago Tana, pericolosamente vicini a Gondar che spesso raggiungevano apporrandovi morte e distruzione ed erano tanto forti da riuscire perfino a sconfiggere gli inglesi.

Come abbiamo già detto, Menelik, governante di scaltrezza levantina non si fece né intimidire, né tanto meno raggirare dai nostri ambasciatori e ministri, ma manovrò così astutamente che da una parte appariva porsi al fianco di Giovanni e dall'altra badava a blandire gli italiani che gli assicuravano l'appoggio per conquistare il trono di tutta l'Etiopia ed infine fu abile nel mantenere rapporti con l'Inghilterra e la Francia; l'astuzia sta nel fatto che riuscì sempre in un modo o nell'altro a ricevere da tutti una quantità enorme di armi: non si contentava adesso più di fucili, ma pretendeva cannoni, esplosivi ed altro.

Nell'epistolario che ancora è reperibile, le lettere di Menelik e di Giovanni sono, per stile letterario, molto simili a quelle scritte dal nostro Re e dai suoi ministri, e quindi sicuramente trascritte da consiglieri o inviati italiani, mentre i contenuti da una parte rivelano l'intelligenza abissina del dare poco per cercare di ottenere tanto e dall'altra la cultura politica italiana: blandire, comprare, ma mai aprirsi sui reali temi programmatici.

Tra il 1887 ed il 1889 scorse un periodo di tempo importante per la colonia italiana che tendeva ad espandersi verso l'altipiano senza in pratica venire ostacolata dagli eserciti etiopici: quello di re Giovanni era infatti impegnato con le bande del Madhi con le quali si scontrò violentemente il 10 Marzo 1889 a Matemma, a nord-ovest del lago Tana, e lì il re vi perse la vita; l'esercito di Menelik fece finta di fiancheggiare Giovanni, ma appena questo cadde si impegnò con tutte le sue forze a conquistare tutta l'Abissinia fronteggiando l'erede di Giovanni, ras Mangascià; Menelik ne ignorò l'investitura (promossa fra l'altro da ras Alula) e si autoproclamò Imperatore d'Etiopia. Prima di parlare dell'espansione italiana dobbiamo ritornare ancora ad occuparci di ciò che stava accadendo a Massaua dopo la ripresa di Saati.

L'arrivo ininterrotto dei coloni, la costruzione del porto, dell'ospedale, della

fabbrica del ghiaccio (è stato il primo lavoro come carpentiere di mio nonno), delle saline, l'impianto dei primi generatori di elettricità, le disposizioni comunali e sanitarie che regolavano la nascita e l'esercizio del commercio e dell'artigianato, diedero l'impulso allo sviluppo della cittadina che mantenne il suo stile arabo (le case costruite con un nucleo centrale e circondate da terrazzi coperti e rivestiti di musciarabie, permettevano una certa areazione) e diede spazio alla popolazione indigena con riguardi particolari agli ascari ed alle loro famiglie che erano protetti da appositi decreti legislativi che concedevano loro, fra l'altro, notevoli privilegi sociali.

A mio parere la creazione del corpo degli Ascari rappresenta la migliore delle opere che in quel momento la nuova colonia riuscì a produrre: un'abbondanza di soldati valorosi da impiegare nelle Colonie. A parte il fatto che furono davvero una grande ed eroica potenza militare, questi nuovi soldati, hanno rappresentato non solo la pietra miliare su cui l'Italia ha fondato la propria forza bellica africana ma anche il nucleo sociale attorno al quale si sono integrate le numerose e frammentarie etnie che popolavano allora le coste africane del sud del Mar Rosso. Questi nuovi soldati italianizzati e costretti a vivere uniti con le proprie famiglie in caratteristici villaggi costruiti appositamente alle periferie delle città, costituirono la struttura portante che da una parte permise l'integrazione fra la cultura occidentale e le culture tradizionali africane e dall'altra diede il via alla nascita dello stato-colonia Eritrea.

Gli ascari, molto fieri del loro ruolo e consci delle proprie capacità, erano diventati un simbolo che aveva un fortissimo richiamo: infatti non sono mai esistiti problemi di arruolamento, anche dopo dolorose sconfitte; ci si poteva permettere una rigorosa selezione nella quale fra l'altro venivano preferiti i mussulmani che non avrebbero avuto eccessivi problemi morali a battersi con i nemici etiopici che erano abissini cattolici.

E proprio con le bande ascare che si cominciò ad utilizzare con poca truppa ed ufficiali italiani nelle puntate esplorative verso la Dancalia, verso Cheren e verso l'altipiano di Asmara. Gli italiani, nelle colonie ed in patria sono stati sempre fieri degli ascari e nei

decenni successivi lo stesso fascismo esaltò il mito del "fedelissimo ascario" e ne fece un punto d'onore.

Gli italiani a Massaua quindi avevano tutte le condizioni per prosperare, se non fosse stato il clima estivo a fiaccare gli entusiasmi anche più accesi. Massaua, attraversata dall'equatore termico, è uno

dei posti più caldi del mondo: a quei tempi, durante l'estate, i ventilatori, i lenzuoli appositamente bagnati la notte, ed il ghiaccio non riuscivano a lenire il terribile caldo e l'incredibile umidità. Vita durissima quindi per chiunque avesse da lavorare; i nuovi coloni giocarono un ruolo non indifferente nello spingere

i militari a puntare verso l'altipiano: gli esploratori riportavano notizie di un clima eccezionale verso i villaggi di Cheren e di Asmara, dove di notte era necessario dormire con le coperte e di giorno temperature sui 20-25 gradi creavano un clima primaverile.

Niky Di Paolo
(segue)

LA GUERRA NERA

L'argomento che Niky Di Paolo affronta in questa quarta puntata ci dà modo di pubblicare un documento dell'epoca sul perché l'Italia e l'Europa hanno o stanno per intraprendere l'avventura colonialista in Africa. Le ragioni sono certamente confutabili, ma per un'analisi seria vanno inquadrate nel periodo nel quale sono state espresse tenendo conto anche che in quei tempi c'era già chi non le condivideva.

Pubblichiamo questo articolo del grande giornalista Edoardo Scarfoglio solo per una più completa comprensione dell'argomento.

m.m.

* * *

È noioso dover tornare ogni momento ad occuparsi dell'Africa; ma come farne a meno?

Questo gran continente, che si spande di là dal Mediterraneo, nero, misterioso, terribile, è diventato la comune preoccupazione e l'angoscia comune di tutta l'Europa. E i popoli bianchi più divisi fra loro d'interesse e di passione, si sentono già, se ancora non si trovano uniti contro questa indomabile razza di Cam, in una guerra, che pare la lotta della età del ferro contro la civiltà moderna: prima la Francia contro Tunisi, poi l'Inghilterra contro l'Egitto, contro il Sudan, contro i cafrì del Zululand; poi l'Italia contro l'Abissinia; ora la Germania contro i negri della costa Orientale, e gli esploratori e i mercanti dello Stato internazionale del Congo contro i cannibali delle pianure del centro.

Ecco in meno di dieci anni, la storia dell'Africa; e se Livingstone, il grande apostolo della civiltà africana, potesse levarsi dal suo sepolcro, e contemplare questo quadro di terrore e di morte, che si è sovrapposto ai suoi splendidi sogni di antropologo umanitario, gitterebbe delle grida di dolore più alte di quelle che gli strappava lo spettacolo dei convogli di schiavi. Non sono molti anni che quel pio eroe, piangendo sulla immane somma di mali accumulati sulla razza negra, invocava dalla civiltà europea uno sforzo generoso, per spezzare la catena di paludi pestilenziali e di mercanti di carne umana che serra il prospero corpo d'Africa, e recare ai suoi popoli la pace, la libertà e la luce.

Il suo voto è stato esaudito, l'Europa si è mossa. Un numero notevole di navi incrocia continuamente nei due Oceani, e non vi è più un palmo della mortale costa africana, su cui l'uomo bianco non lotti con la febbre. Ma quali sono stati i risultati di questa nuova crociata?

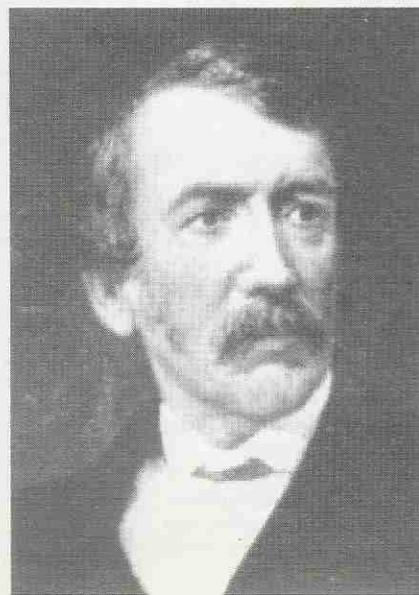
Lo schiavo si è associato col mercante nero: i fucili introdotti dagli europei ricacciano gli europei alle coste.

Al fiume Pangani i tedeschi sono stati già respinti nel mare, e a Suakim gli inglesi resistono a grande stento.

Che cosa vuol dire questo fenomeno collettivo, e questa fatalità generale che colpisce l'uomo bianco, di qualunque nazione?

Se si dovesse dar retta ai progressisti di tutta l'Europa in queste sciagure bisognerebbe riconoscere il dito di Dio, poiché, essi dicono, non è lecito imporre la civiltà con la forza.

Sì, in tutta l'Europa i progressisti combattono la conquista dell'Africa, in nome della libertà, dell'umanità, e del progresso, con lo stesso criterio che li ha tratti a respingere quasi



David Livingstone fu un famoso esploratore e missionario scozzese, nato a Blantyre, Glasgow nel 1813 e morto a Citambo in Rhodesia nel 1873. Esplorò a lungo l'Africa centro meridionale, predicando il cristianesimo. Risalì lo Zambesi e studiando il bacino del Congo raggiunse il Niassa. Per primo riconobbe il deserto del Kalahari.

tutti i postulati della scienza e della filosofia moderna. È ben difficile trovare un radicale positivista; ed è quasi impossibile trovare un democratico rassegnato alla politica coloniale. Come la base filosofica d'ogni buon progressista è l'ignoranza assoluta ed ostinata di tutti i progressi del pensiero umano da Giordano Bruno in poi, così la sua normale base geografica è la più perfetta ignoranza della natura e della storia del paese di cui non vuole la colonizzazione. Egli è determinato a aspettare tranquillamente che l'africano, il quale è ora appena alla sua età del ferro, si sviluppi per virtù propria; e da sé, arse le forche della schiavitù e trasformato in perfetto uomo civile, giunga alla costa con le mani piene dei prodotti dell'interno già lavorati, per gittarli nel traffico di tutto il resto del mondo.

Così la pensano i progressisti, e questa opposizione politica che in ciascun paese una parte degli uomini bianchi fa all'altra, è il maggior ostacolo ad una soluzione radicale del problema africano. Così i mercanti di schiavi, che stendono la rete della loro influenza dal Sudan alle rive dello Zambesi e da Zanzibar alle colonie portoghesi della costa occidentale, trovano inaspettati e potenti ausiliari nei liberali europei.

I progressisti inglesi hanno fermato il corso della politica africana di Beaconsfield; i progressisti belgi, disapprovano la dispendiosa filantropia del re Leopoldo; i progressisti francesi canzonano la propaganda del Cardinale Lavignerie; i progressisti italiani invocano ad alte grida, l'abbandono di Massaua; e i progressisti tedeschi insorgono contro le lotte, cominciate ora, nell'Africa Orientale.

Chi avrebbe detto al mercante arabo, che affidò un fucile a pietra ad un vuanguana per

(segue a pag. 15)

ché tirasse ad un tedesco nelle vie di Zanzibar, che avrebbe trovato degli avvocati a Berlino?

Egli non avrebbe mai immaginato che a Berlino, come da per tutto, vi è della gente, la quale ignora che la tirannide doganale, origine o pretesto della rivolta, non pesa già sull'africano indigeno, nullatenente, ma sul trafficante, arabo, indiano, o greco; non soffoca le risorse locali, ma frena il parassitismo e il furto.

Con ciò, io non intendo già di aprire una polemica con tutti i progressisti d'Europa: voglio soltanto dimostrare che il complessivo problema africano, già terribile per se stesso, è fatto più grave dal diverso modo in cui in Europa è considerato.

E l'ostacolo più serio, a mio avviso, è questo, che ogni nazione contempla del problema quella parte che più direttamente la concerne, e che non se ne fa, come si dovrebbe, una questione sola, alla quale un'unica soluzione è indispensabile.

Esiste bensì una convenzione navale intereuropea contro la tratta degli schiavi; ed esistono gli atti della Conferenza di Berlino, nella quale oltre alla fondazione dello stato internazionale del Congo furono stipulati i Trattati di navigazione del Congo e del Niger.

Ma, all'infuori di questi rudimenti di concordia nella soluzione della questione africana, ogni possessore d'un pezzo d'Africa fa quel che vuole.

Non è difficile preconizzare che, perdurando questo stato di cose, le ostilità in Africa e in Europa contro la conquista africana giungeranno a tal punto, che l'impresa sarà da ogni parte abbandonata, e il sogno di Livingstone cadrà nel limbo di tutte le sante utopie e di tutte le nobili aberrazioni.

Pure è un fatto indiscutibile che la trasmigrazione degli uomini sulla terra è un fattore necessario allo sviluppo dell'umanità. I popoli che non si sono mai mossi non hanno potuto elevarsi di molto sopra il livello bestiale, o non hanno tardato a ridiscenderci. Ad un certo punto, quando una razza comincia a invecchiare, è necessario che essa gitti qualche rampollo in una terra vergine, e vi rinnovi nello stato di forza e di prosperità primitiva, la famiglia da cui si è distaccata.

La vecchia Europa ha gittato qua e là, nel continente americano, in Australia, nell'India, e persino nella nuova Zelanda delle radici che sono rapidamente cresciute; ma la vecchiaia incalza, le risorse scemano in ragione diretta dei bisogni che crescono, e il movimento di espulsione dalla patria si accentua di giorno in giorno.

È possibile che la irradiazione della razza bianca agli estremi confini del mondo continui senza toccare l'Africa?

Il pauroso mistero e la leggenda tenebrosa che hanno avvolto per tanti anni il gran continente è ormai squarciato: le pagine bianche si contano sulle dita di una sola mano; e si può dire che non vi sia un palmo d'Africa, che il piede d'un bianco eroe e d'un bianco martire non abbia calpestato.

Tutto ciò che si può sapere sul continente misterioso, noi ormai lo sappiamo; conosciamo una ad una le sue regioni, le sue tribù, abbiamo il Catalogo e la statistica di tutti i suoi prodotti, ne sappiamo i vantaggi, le difficoltà, i pericoli. Che cosa mai si può opporre alla grande e pacifica conquista?

Non più la febbre, né l'orribile sterilità delle coste, poiché noi sappiamo che, passata la cinta marittima, si trova il più bello, il più fertile, il più ricco paese del mondo, popolato di genti primitive, solcato da immensi fiumi navigabili, nel quale si accumulano da secoli tesori incalcolabili. Non gl'indigeni, fanciullini superstiziosi e bonari. Ma i mercanti.

Questo immane parco dell'Africa è da secoli dominio d'una miscela di trafficanti arabi, baniani e greci, che lo corrono in tutti i sensi, e lo sfruttano in tutti i modi. La guerra di America e la crociata dell'Inghilterra hanno da un pezzo posto fine alla tratta europea; ma la tratta araba è tutt'altro che finita.

Dovunque un viaggiatore europeo è penetrato, ha trovato davanti a sé, un arabo. Dal Nilo allo Zambesi, da Zanzibar al Congo, l'arabo scorrazza da secoli; il greco e il baniano, più indolenti, restano alla costa, e forniscono i capitali.

Ecco i veri nemici. Non vi è nazione europea che non abbia interessi in Africa, che non si sia trovato fra i piedi uno di questi avversari dalla voce melliflua e dalle maniere cortesi.

La rivoluzione del Sudan è stata suscitata dagli arabi del Gazal e dell'Alto Nilo; nelle nostre difficoltà con l'Abissinia è impossibile non riconoscere il dito dei greci di Massaua, e gli arabi che scorrazzano fra l'Oceano Indiano e i laghi dell'Equatore, hanno pressoché distrutto le fattorie tedesche nell'Africa Orientale. Inoltre, se è vero quel che si dice, le difficoltà che hanno incontrato le recenti spedizioni di Stanley, sono state suscitate dagli arabi del Manyema, che già impedirono a Livingstone e a Cameron l'esplorazione del Congo.

Posta così la questione, nella sua vera luce, essa appare ben diversa e ben più facilmente risolvibile, che non la si creda generalmente.

Segnati i nemici veri, che non sono molti, non sarà difficile colpirli. L'esperienza ci insegna che il sistema domenicano praticato da Backer e da Gessi, di uccidere insieme peccatori ed innocenti, lasciando a Dio la cura di scegliere i suoi, non può condurre che a conseguenze disastrose, come quelle del Sudan.

La scelta la debbono fare gli europei; e fattala, unirsi nell'interesse comune di domare, con la pace o con la guerra, non gli africani, ma i ladri e gli assassini degli africani.

L'Inghilterra è riuscita ad organizzare una crociata marittima: perché la Germania non prenderebbe l'iniziativa d'una crociata terrestre contro i pirati maomettani, bramatici e Greci?

Tartarin

al secolo: Edoardo Scarfoglio
(dal "CORRIERE DI NAPOLI" - 30 settembre 1888)

Asmara, una sera come altre...

Non ci volle molto prima che il furioso abbaiare dei cani varcasse la mia soglia di percezione distogliendomi dalla lettura; erano tempi tristi a Asmara e stavamo tutti continuamente sul chi vive. Ero andato a letto più presto del solito, l'indomani sarebbe stata una giornata impegnativa per una gara di salita sul Bizen e una buona nottata di riposo la migliore preparazione.

Attesi qualche minuto ascoltando attentamente quindi decisi di investigare, poteva trattarsi di un gatto o di qualche jena affamata; dividevo allora con Filippo Dragotto una villetta in un gruppo di quattro o cinque case all'estremo limite di Ghezzabanda, al di là del quale iniziava la campagna chiusa all'orizzonte da una fila di ambe rossastre.

Senza vestirmi socchiusi la porta posteriore ed illuminai con una torcia elettrica il cortiletto nel quale abitavano i cani in una stanza tutta per loro. Fu una imprudenza che per poco non mi costò la vita, infatti non appena il cerchio di luce raggiunse le mura delle altre abitazioni, fui abbagliato da un violento lampo rossastro che illuminò tutto a giorno, seguito da un forte boato riverberato dai muri delle case. Mi ritrassi rimanendo in ascolto, frastornato dall'esplosione ma con tutti i sensi all'erta; seguirono alcuni colpi sordi seguiti da grida, altre detonazioni e voci concitate che urlavano in una delle lingue indigene.

Ancora incerto su quanto stesse accadendo spensi tutte le luci e guardai fuori dallo spiraglio di una delle finestre del lato anteriore: due "costabili" eritrei, armati solo del loro bastone se la stavano dando a gambe con tutta la velocità consentita dai loro enormi e pesantissimi scarponi. Che diavolo stava succedendo?

La risposta mi si palesò con la stessa violenza della bomba a mano di prima: SHIFTA!! Che fare? Probabilmente sarebbero presto arrivati per uccidermi; mi resi conto che l'unica salvezza era quella di non cedere al panico e di ragionare con lucidità. Non avevo armi da fuoco, porte e finestre avrebbero offerto la stessa resistenza del cartone, ero quindi totalmente indifeso e la casa non mi avrebbe protetto; unica alternativa fuggire, ma dove? La luna piena illuminava tutto di luce argentea e qualsiasi figura avrebbe costituito un bersaglio fin troppo facile per chiunque (per questo si chiamano Luna Park?); dovevo quindi trovare un nascondiglio nell'ombra e all'esterno della casa, dove sarebbero senza dubbio entrati per cercarmi.

Senza perder tempo a vestirmi, ogni secondo poteva esser l'ultimo, uscii rapidamente impugnando una vecchia baionetta più per conforto che per utilità, chiusi la porta per dare l'impressione di essermi allontanato e mi distesi nel giardinetto appiattendomi per quanto possibile nel caldo abbraccio di Madre Terra, contro il muro della casa, per non far risaltare il mio biancore, e ricoprendomi per quanto possibile con le fronde dei pomodori ed aspettai la fine.

L'attesa durò qualche secolo prima che il rumore e i fari dei veicoli della polizia in arrivo mi annunciassero la salvezza.

Rientrato in casa finii di vestirmi, riposi la baionetta, grato per quel briciolo di fiducia in più ed andai a vedere che cosa fosse successo, mentre la mia carica di adrenalina andava esaurendosi.

Le camionette e un gruppo di agenti erano fermi davanti alla casetta confi-

nante con la nostra; vidi subito il varco aperto nel muro di cinta dagli aggressori; il cancelletto e la porta d'entrata erano spalancati e io entrai, seguito da un ufficiale inglese di polizia giunto in quel momento.

Dei banditi nessuna traccia, anche se una pattuglia armata partì subito per ispezionare i dintorni, ma senza eccessiva alacrità. Era una casetta modesta, abitata da un tassista che tirava a campare con dignità e con i magri guadagni del suo mestiere. Si chiamava Di Matteo.

Dopo un breve, scuro corridoio entrai nell'unica stanzetta illuminata: una fioca lampadina penzolava dal soffitto, la porta-finestra del cortile, sfondata, pendeva da un solo cardine, davanti ad essa una tavola da stiro, un ferro ancora allacciato alla presa e pochi panni alcuni già stirati.

La scena è impressa indelebilmente nella mia memoria in tutti i suoi dettagli; in terra, vicino all'asse da stiro il corpo di un uomo, supino, immobile, il viso seminascolato sul pavimento in una pozza di sangue fresco, liquido, rosso vivo, vestito solo della biancheria intima; si era forse già coricato al momento dell'attacco o si accingeva a farlo. Unico altro mobile, un lettino accostato al muro, seduta su di esso una donna con gli occhi sbarrati, il petto scossi da silenziosi singulti, aridi, violenti, con un piede che toccava leggermente il corpo dell'uomo, quasi timorosa di svegliarlo; ai suoi lati due bimbi con gli occhi ancora assonnati spalancati dal terrore e dalla incomprendibile piangevano anch'essi, quasi sottovoce, stringendosi per quanto possibile sotto le braccia materne, guardando il papà senza capire perché non si alzasse da terra.

L'ultima cosa che vidi prima di andarmene, sopraffatto da tanto dolore davanti al quale mi sentivo totalmente inutile, fu il vedere la donna raccogliere un piccolo oggetto nero dalla coperta del lettino, chiedendo lamentosamente: "cos'è questo?" non accorgendosi di tenere in mano un frammento del cranio del marito.

Tornai lentamente a casa con i pensieri in subbuglio: rabbia, paura, disperazione, impotenza, si accavallavano in me; se avessi avuto un'arma sarei partito a caccia degli assassini incurante delle conseguenze. Guardai con odio gli ufficiali inglesi ma mi resi presto conto che anch'essi erano rimasti scossi e forse la loro aria cupa era dovuta alla consapevolezza di non essere altro che pedine senza volontà propria, manovrate da chi le rendeva complici di tali crimini.

L'indomani l'Amministrazione avrebbe, come al solito, espresso un tardivo, ipocrita rincrescimento per l'accaduto e la falsa promessa di una efficiente caccia ai criminali, troppo spesso definiti "patrioti", gente che dimostrava il proprio coraggio e spirito guerriero trucidando civili isolati ed inermi, caricandosi, in questo caso, di ardire dopo aver saccheggiato la riserva di liquori del "Gallo d'Oro", ma bene attenti ad evitare gente armata. Sarebbero state organizzate battute di ricerca, dopo aver pubblicato con rilievo sul quotidiano ufficiale del Governò, l'itinerario e i tempi dell'operazione: meglio evitare che qualche sprovveduto shiftà potesse farsi male incontrando le truppe...

Già, una sera come altre a Asmara, Eritrea, nel 1949...

Luciano Casieri

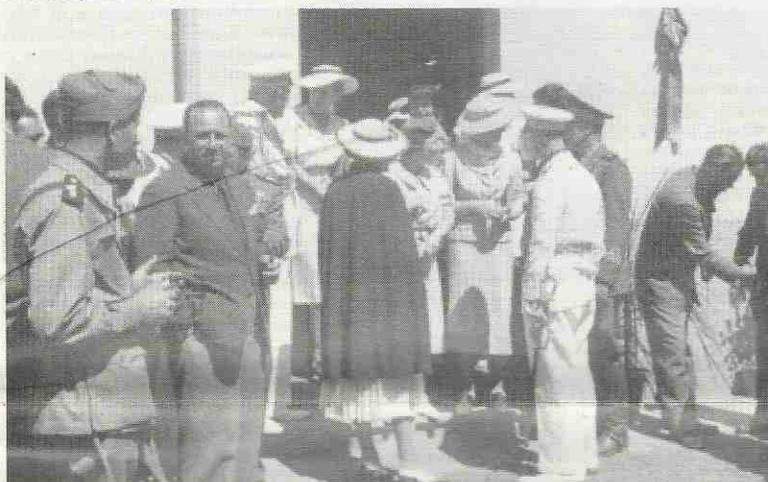
Album



Carramba, che sorpresa! I partecipanti alla festa per i 70 anni di Giancarlo Cicogna. (vedi pag. 2) - Da sinistra in piedi: Mario Costi (consuocero di Giancarlo), Paola Ferrari, signora Aberrà, Alunni, Luciana Costi, Carlo Sgricia (altro consuocero), Anna Sgricia, M.T. Costa, Ferrari, Grazia Rizzi, Laura Acquadro, Aberrà Kemal, Cordaro, Benini, Frosini, Melani, Sandro Cicogna, Maria Grazia Frosini, Anna Maria Benini, Giovanna Cianci; seduti: Elisabetta e Franco Cicogna, Giancarlo (con in braccio la nipotina Arianna) e Adriana Cicogna, Chiara Terazzan, Carla Acquadro. Accosciati: Tonino Lingria, Raffaella e Gianni Cicogna, Cianci, Eraldo Acquadro, Spadoni, Terazzan; seduti: Anna Spadoni, G. Rizzi e Franca Cordaro.



Massaua 1954 - Circuito di Taulud. Terzo Antonelli a bordo della sua Lancia Aprilia... in una curva spericolata...



Asmara 1938 - Inaugurazione dell'Edificio della "Siderurgica Milanese". Nell'auto il Governatore S.E. Daodiace. Alla guida Nello Limiti.

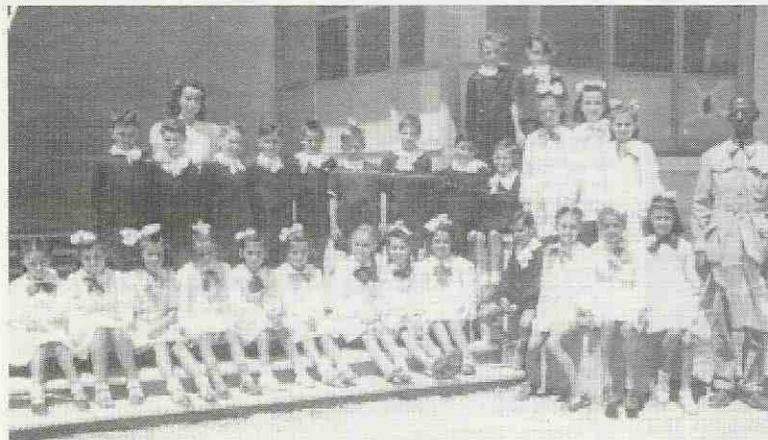
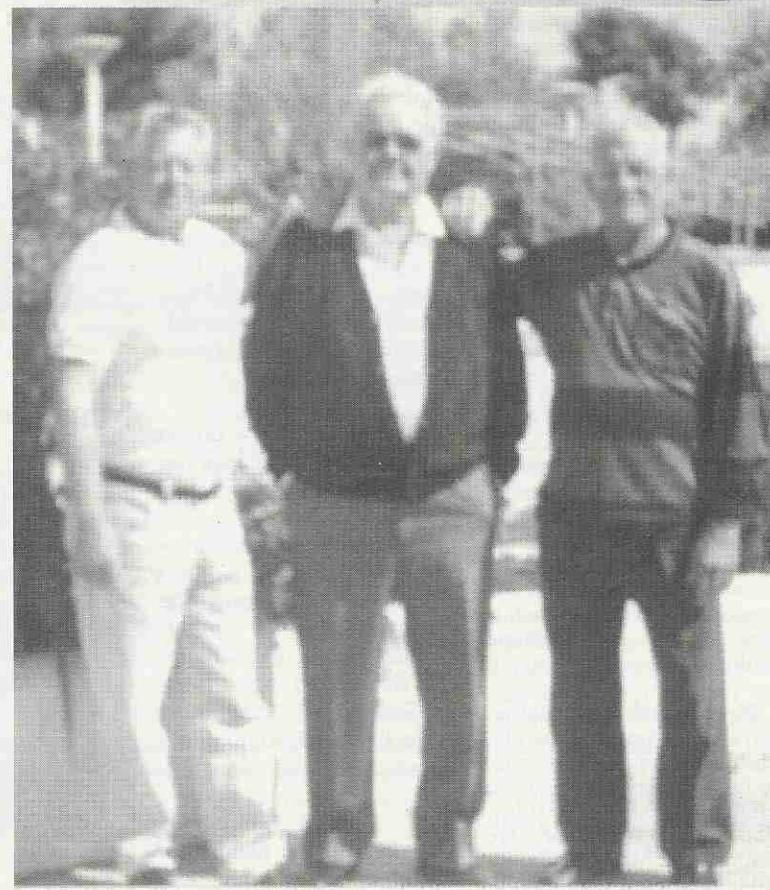


Foto della IV Elementare alle scuole di Decameré del 1948. C'è Berruti e D'Onofrio, ma anche Carlo Rossinelli che me l'ha mandata.



COM'ERANO-COME SONO - Nella foto del 1947, sono da sinistra Pasqualino Salvi, Francesco Celona e Sante Oneta. Nel 1999, Celona, Oneta e Salvi.

A prescindere...

(segue da pag. 1)

Forse sarà bene che io non ripeta più, come spesso ho fatto, che sogno Campo Polo, le scale di Ghezzabanda e quella degli Zoppi, Piazza Commissariato e magari anche il Cinema Dante, il Campo Cicero, i biliardi della Sala Febo.

Ed escludendo ogni "A prescindere" di sorta eccomi al grazie più sincero ad Angra, a Erminia a Niky.

Prendo il via alfabeticamente da Angra del quale avrete sicuramente già gustato il suo recente "Eritrea nuova Sangrila".

Pare sempre che Angra, scrivendo e raccontando si lasci dondolare su un'altalea di giochi ideali di parole, di cose, di fatti che sono ricordi puri e indimenticabili. Questo "Eritrea nuova Sangrila" è un libro che eviterà le cosiddette "orecchie" o altre spiegazzature alle pagine per mantenere il segno, che basterà incominciare a leggerlo e sarà una volata di 164 pagine.

Eccomi a Erminia dell'Oro al suo "La gola del Diavolo" edito da Feltrinelli. Lo direi forse il più attanagliante dei suoi libri. Non spreca un personaggio, né un aggettivo (oggi che v'è chi aggettiva perfino il punto e virgola), né un cielo di stelle, né una sensazione sia essa di gioia che di dolore. La vicenda non perde mai ritmo, non induce a ricerche che i perché rimbalzano chiari di pagina in pagina.

Pienamente convinto nel dire ciò che dico del suo libro, seriamente persuaso. Spero lo gradirà, unito anche a un mio "brava Cicci" che io sono abituato a chiamarla Cicci da alcuni decenni.

E passo a Niky Di Paolo, l'autore di "Hakim, quasi quasi torno in Eritrea", libro che ha avuto il successo che sappiamo.

I Mai Tacli che mi hanno suggerito queste righe non si riferiscono ancora a un nuovo libro di Di Paolo, ma è lecito sperare che lo diventi. Mi riferisco alle puntate di "L'Eritrea e gli Asmarini (storia della nostra presenza in terra d'Africa)" che hanno iniziato e speriamo continueranno ad apparire. Alla fine, se raccolte, potrebbero trasformarsi in una pubblicazione molto interessante.

Nel concludere mi ritorno alla memoria le parole, che fanno proprio al caso mio, di un accademico di Francia, Henry Montherlant. Eccole: "Chi ha trascorso tre settimane in Marocco al rientro pubblica due libri sul Marocco; chi vi ha passato molti mesi ne scriverà soltanto uno e chi vi ha trascorso degli

anni non scriverà magari niente". L'Accademico di Francia in parola potrebbe additarmi ad esempio, ma non lo potrebbe invece fare con Angra e qualche altro. Di Cicci e Niky non avrebbe campo di trarre esempi e conferme poiché i due hanno avuto ad Asmara i natali.

Adesso io prescinderei, ma non posso che quello che è detto è detto.

ALCE

Paillettes

(segue da pag. 1)

Ricordo un amico che non vedo da qualche anno (ed anche allora fu visita brevissima): Angelo Topolino Bisoglio. Lui telefona, io scrivo per non perdere quel rapporto che sull'album dei ricordi è tra le prime pagine. Come si fa a scrivere di te Angelo? Sei ancora a Kartoum, ma lasciami dire che forse è ora di rientrare. Io sono egoista, ti vorrei qui. Tu sei quello che prima di chiudere la telefonata chiedi: "Ti serve qualche cosa?" oppure: "Posso fare qualche cosa per te?" Sempre me lo hai chiesto! Non c'è educazione, né generosità che possa competere con quelle frasi. Grazie. La nostalgia che abbiamo di te è un sentimento che in definitiva culmina con il desiderio, insoddisfatto, di vederti e di parlarti e di stare un poco insieme. Torna presto Angelo!

A volte tornano i sogni del Liceo...quelli che non hanno fotocopia... quel fantasticare altamente irrealista che ti faceva poi vivere il quotidiano senza angoscia.

Letto non ricordo quando e dove: le donne sono il Purgatorio della borsa, il Paradiso del corpo, l'Inferno dell'anima. Che bello! (commento personale)

Proverbio: "chi dice donna dice guai, ma chi dice uomo peggio che mai."

Quegli anni che sembravano anonimi...come li valorizziamo ora! Ricordi che diventano brandelli e non ti permettono più di distinguere il ricordo dal sogno. Scrive Sepulveda: "quando si varca l'arco dei sogni...li c'è il mare." E...noi anneghiamo!

C'è nonnismo e nonnismo. A Pisa c'è quello dei Parà. A Desenzano c'è quello della nonna che ordina al nonno di camminare "sugli alluci" per non svegliare l'ultima nipotina di due mesi!

Sergio Vigili.

Nel Paradiso degli Asmarini

Da ora in avanti pubblicherò sempre questa frase che il sempre attento Sergio Vigili mi ha mandato. Penso che serva a comprendere meglio il dolore, ma anche la speranza di una vita oltre la vita.

Eugenia Parenti
Ved. Azzali



Ha raggiunto il Paradiso degli Asmarini Eugenia Parenti ved. Azzali deceduta qualche mese fa in provincia di Verona, mamma di Chiara e Tino Azzali, cui va il cordoglio di tutti i decamerini. La famiglia Azzali era ben nota a noi di Decameré. La signora Eugenia si dedicava con passione, come dama di S. Vincenzo, alle opere di carità; il marito era il re dell'uva e si ricordano ancora alcune "feste dell'uva" al paesello che non riusciamo a dimenticare.

Aveva 92 anni e a quest'età può essere lecito pregare il Buon Dio "et nunc dimittis ancillam tuam, Domine!" Conservo un affettuoso ricordo della signora Azzali e della sua famiglia così vicina alla mia, in un rapporto di vera amicizia.

A volte la morte ha il passo lento del tempo scaduto. Rimane il ricordo di una scintilla che s'è persa, ora, nella notte.

Sergio Vigili

Luigi Donno

Dal Corriere della Sera di oggi 28 Luglio 1999 apprendo, con tristezza, la morte del Prof. Luigi Donno. Fu in Eritrea primario medico dell'Itege Menen negli anni fra il 57 e il 60 (se la memoria non mi tradisce). Lasciò un buon ricordo per la sua cultura, gentilezza, serietà e signorilità e per il rispetto dei colleghi, anche dei più giovani. Lo ricordiamo con simpatia e porgiamo le condoglianze di rito, ma sincere ai familiari.

Sergio Vigili

Marcello Petterlin



Con grande dolore che mio fratello Marcello Petterlin è venuto a mancare all'affetto dei suoi cari dopo 20 mesi di malattia il 7 dicembre 1998. Asmarino affezionato, emigrò in Australia nel 1954 ma il cuore rimase in Asmara.

.....
• **"Per gli asmarini**
• **che hanno raggiun-**
• **to il Paradiso la**
• **nostra Fede ci fa**
• **pensare che sia un**
• **giorno di festa,**
• **senza tramonto.**
• **Così sia!"**
.....

La moglie Elena, i figli Celeste e Maurizio, i fratelli Giuliano e Umberto e le sorelle Mafalda e Maria Rosa con le loro famiglie lo ricordano sempre con tanto affetto.

Maria Rosa Petterlin Italiano

Lucia D'Ippolito
ved. Castro



Era nata a Tunisi il 27/11/1903 ed è mancata all'affetto dei suoi cari il 1/8/1999. Visse in Eritrea dal 1938 al 1971, prima a Decameré e poi all'Asmara, era la moglie di Pietro Castro, l'ebanista. Rientrata in Italia abitò prima a Roma e poi ad Aprilia. La Redazione porge le condoglianze alla figlia Angelina Castro che ci comunica la notizia e ai familiari tutti.

Guido Fuselli



La signora Bruna Milanolo, mamma della nostra indimenticabile Gessy, che vive in Valsesia ci ha comunicato la scomparsa di Guido Fuselli e ci ha fatto pervenire il Corriere Valsesiano del 3 settembre 1999 che dedica un'intera pagina alla memoria del carissimo amico: "Il Guido non c'è più. Un male incurabile lo ha dominato e fermato troppo presto. Non si può ancora immaginare la dipartita dal mondo di un persona così cara, attiva, educata e con tante altre buone qualità. Guido carissimo, sei già arrivato in vetta... attendi anche noi e, per il momento, tienici un posto accanto a te."

Carlo Milone

E poi ancora: Era nato a Varallo nel 1921 da Cleto e Maria Janni di Mollia, entrambi di antiche famiglie valsesiane. Dopo i primi studi la sua vita ebbe una svolta nel 1936 quando, per ragioni di lavoro, la sua famiglia si trasferì all'Asmara. Sarebbe qui il caso di dilungarsi sull'emigrazione valsese in Africa di quegli anni e di parlare del Corriere Valsesiano venduto ad Asmara

sul Viale De Bono, nell'edicola di Giovanni Cappa agli oltre duecento valsesiani residenti nella colonia eritrea. La casa di papà Cleto fu, in quegli anni, un autentico punto d'incontro per tutti gli "insabbiati" (come venivano chiamati allora) della Valsesia. Guido si diplomò geometra all'Istituto Vittorio Bottego di Asmara nel 1940 e subito dopo fu volontario al corso allievi ufficiali di artiglieria ad Adi Ugri e, dopo la nomina, assegnato al Comando Truppe Coloniali Eritrea.... Il 1 aprile 1941 (aveva 20 anni) fu catturato dagli inglesi al bivio di Fil Fil sulla strada di Cheren....

Rientrò in Italia nel 1946 e nel 1954 sposò la prof.ssa Gabriella Gianello ed ebbe due figli: Marina e Carlo. La sua passione per l'alpinismo lo aveva portato ad una lunga opera faticosa nel Club Alpino e di conseguenza ad una vita intensa favorita da un matrimonio felice e da una perfetta condivisione di gusti e di interessi. Era tornato in Eritrea, aveva voluto rivedere l'esatto punto in cui, sulla strada di Cheren, era caduto prigioniero. Aveva assistito alla traslazione della salma del Generale Lorenzini da Asmara a Cheren. Era andato alla ricerca delle tombe dei Caduti valsesiani in terra d'Africa. Leggeva il REDUCE D'AFRICA e il MAI TACLI. Sperava di poter vedere il 2000. Con lui la Valsesia perde veramente uno dei suoi più validi protagonisti e dei suoi personaggi migliori.

Enzo Barbano

Noi tutti di Mai Tacli ci uniamo al cordoglio dei familiari e degli amici della Valsesia.

Francesco Capasso

E' deceduto dopo una lunga malattia il mio caro fratello maggiore Francesco, che ad Asmara era diventato un vero e proprio "personaggio". Dopo il trasferimento della famiglia laggiù, nell'aprile del 1938, frequentammo assieme il Ferdinando Martini. Lui al liceo, io al ginnasio. E subito si fece notare per le sue buone qualità, per il suo attaccamento alla cultura, tanto che all'esame di maturità classica, sostenuto con Galli Martinelli Ragusa e Minella, fu lui lo "spauracchio" dei professori i quali dissero: "ma sei tu che dovresti insegnare a noi e non viceversa".

Allo scoppio della guerra si arruolò volontario al corso allievi ufficiali di Adi Ugri uscendone col grado di S.Ten. insieme a Giordano ed altri. Poi combatté a Cheren e fu gravemente ferito al braccio destro guadagnandosi la medaglia d'argento e la croce di guerra al valor militare. Finita la guerra, dopo vari impieghi coi quali aiutava la famiglia rimasta senza il sostegno del padre Ten. Col. dell'Esercito deceduto in India, collaborò con "Il Lunedì dell'Eritrea" ottenendo così, al rientro in Patria, l'iscrizione all'Albo dei Giornalisti ed in tale veste operò qui a Trieste facendosi conoscere e stimare. Assieme a me partecipò al Raduno del 1985 a Rimini dove ebbe modo di incontrare oltre a tantissimi amici asmarini anche uno dei suoi diretti superiori, il Gen. Casagni, anche lui valoroso combattente.

Ma il suo cruccio più grande in questi ultimi tempi fu di non poter più scrivere e leggere quei tanti libri e giornali che furono per circa 78 anni il vero pane della sua vita.

Antonio Capasso